

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 21 settembre 2015



DDL CONCORRENZA

Repubblica Affari Finanza	21/09/15	P. 1	Liberalizzazioni dimezzate nella palude delle lobby	Roberto Mani	1
Repubblica Affari Finanza	21/09/15	P. 4	"Qualcosa c'è, ma non aspettiamoci miracoli"		6
Stampa	21/09/15	P. 16	Notai, assicurazioni e fondi. La concorrenza parte zoppa		7

CODICE CONTRATTI

Italia Oggi Sette	21/09/15	P. 1	Appalti supersemplificati	Roberto Miliacca	8
Sole 24 Ore	21/09/15	P. 5	Codice dei contratti al test dei Ccnl	Francesca Barbieri, Giampiero Falasca	9

RIFORMA PA

Sole 24 Ore	21/09/15	P. 29	Tempi certi per contestare i lavori	Simone Pisani	10
Sole 24 Ore	21/09/15	P. 29	Più tutelati anche i grandi investitori	Guido Inzaghi	12

INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore	21/09/15	P. 17	L'acqua ha bisogno di più risorse	Enrico Netti	13
-------------	----------	-------	-----------------------------------	--------------	----

ILVA

Corriere Della Sera - Corriereconomia	21/09/15	P. 10	Ilva. Impianti riaperti, la strada è sempre in salita	Fabio Tamburini	15
Corriere Della Sera - Corriereconomia	21/09/15	P. 10	Fra un mese il processo. I tempi? Saranno lunghi		17

SICUREZZA ICT

Corriere Della Sera	21/09/15	P. 19	«Trattato per il disarmo cibernetico». Gli Usa e la Cina vicini a un accordo	Guido Santevecchi	18
---------------------	----------	-------	--	-------------------	----

ICT

Corriere Della Sera - Corriereconomia	21/09/15	P. 45	Web. Dal laboratorio all'azienda. Qui s'imparano i mestieri digitali	Giulia Cimpanelli	19
--	----------	-------	--	-------------------	----

START UP

Repubblica Affari Finanza	21/09/15	P. 20	Innogest, altri 15 milioni sulle startup	Christian Benna	21
Repubblica Affari Finanza	21/09/15	P. 20	Gli startupper italiani: tra 30 e 49 anni ma con forte preparazione professionale	Andrea Frollà	22

PROFESSIONISTI E UE

Sole 24 Ore	21/09/15	P. 11	Giudici e avvocati: 5,5 milioni dalla Ue per l'aggiornamento	Maria Adele Cerizza	23
-------------	----------	-------	--	---------------------	----

ACQUISTI PA

Corriere Della Sera	21/09/15	P. 10	Quei 30 miliardi in più che lo Stato sborsa per l'acquisto di cancelleria e pc	Michelangelo Borrillo	24
---------------------	----------	-------	--	-----------------------	----

FORMAZIONE

Sole 24 Ore	21/09/15	P. 11	Per giovani ingegneri		25
-------------	----------	-------	-----------------------	--	----

MERCATO LAVORO

Corriere Della Sera - Corriereconomia	21/09/15	P. 44	Lavoro. La laurea e un po' di pratica fanno la differenza	Barbara Millucci	26
--	----------	-------	---	------------------	----

ARCHITETTI

Corriere Della Sera - 21/09/15 P. 21 La proposta: «Rottamiamo i vecchi edifici» 28
Corriereconomia

PMI

Repubblica Affari Finanza 21/09/15 P. 40 No export, no business per due pmi su tre Vito De Ceglia 29

COMMERCIALISTI

Corriere Della Sera 21/09/15 P. 11 «I soldi all'estero non si potranno più toccare. Chi pensa di farla franca è un irresponsabile» Francesco Di Frischia 30

AVVOCATI

Corriere Della Sera - 21/09/15 P. 21 Avvocati. Capitali negli studi, ma solo se in minoranza Isidoro Trovato 31
Corriereconomia

PROFESSIONE FORENSE

Sole 24 Ore 21/09/15 P. 6 La riforma degli avvocati attende l'ultimo sprint Antonello Cherchi, Bianca Lucia Mazzei 33

SPECIALIZZAZIONE AVVOCATI

Italia Oggi Sette 21/09/15 P. 3 Due opzioni per specializzarsi Antonio Ciccia Messina 36

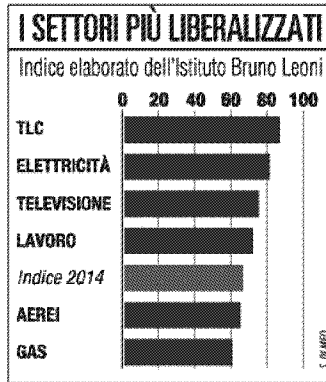
[L'INCHIESTA]

Liberalizzazioni dimezzate nella palude delle Lobby

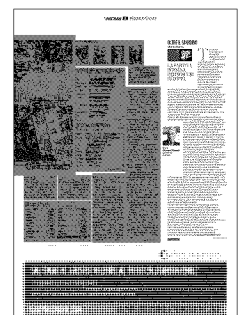
Roberto Mania

Dalle lenzuolate alle liberalizzazioni assai soft. Dallo shock provocato dal governo Prodi al pragmatismo renziano. Quasi dieci anni fa la sinistra che veniva dal marxismo scoprì, con il classico entusiasmo del neofita, l'interclassismo

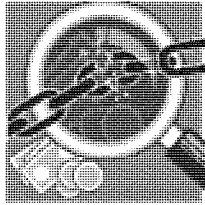
dei consumatori. Ora la sinistra interclassista del Pd presenta per la prima volta in assoluto un disegno di legge sulla concorrenza (non era mai stato fatto dal 2009 pur essendo previsto) ma non promette e tantomeno realizza una rivoluzione nei mercati interni protetti o semi protetti.
segue a pagina 4



Le liberalizzazioni per settore



**L'INCHIESTA
LA BATTAGLIA
DELLE LIBERALIZZAZIONI**



Energia, notai, poste: le lobby svuotano la legge sulla concorrenza

SETTE MESI DI DISCUSSIONE PARLAMENTARE PER UNA DELLE RIFORME PIÙ AMBIZIOSE DEL GOVERNO SONO BASTATI PERCHÉ VENISSERO ANNACQUATE LE NORME PIÙ INNOVATIVE SUI SETTORI PROTETTI. IL CONSERVATORISMO DEL PARLAMENTO

Roberto Mania

segue dalla prima

Solo piccole dosi di liberalizzazioni e di trasparenza che - senza far storcere il naso all'Antitrust e con l'apprezzamento diplomatico della commissaria europea Margrethe Vestager - accontentano quasi tutti, avvocati, farmacisti, carrozzieri, assicuratori, petrolieri, tassisti, notai, Confindustria e sindacati. E forse, più in là, anche i consumatori. Forse. La liberalizzazione del mercato dell'energia arriverà solo nel 2018. Hanno perso un po' (poco, sia chiaro) le Poste italiane che, nella seconda metà del prossimo anno, diventeranno private. Anche l'apolide Fca (Fiat Chrysler) non ha vinto ma non ha nemmeno combattuto come avrebbe fatto al tempo della sua orgogliosa italianità. L'un contro l'altro si sono sfidati pure i ministri: Sviluppo contro Salute, Economia contro Sviluppo. Ciascuno a difesa del proprio interesse, del proprio mercato, compreso quello elettorale come nel caso di Beatrice Lorenzin esponente di quel Nuovo centro destra che ha fatto a gara con Forza Italia, da cui

peraltro il ministro proviene, per meglio rappresentare le posizioni e le richieste (emendamenti compresi) delle lobby piccole e grandi, e soprattutto un modello di sviluppo malinconico (che piace anche al Movimento 5 Stelle e da sempre ai leghisti) basato ancora sulle dimensioni imprenditoriali (o professionali) piccole e domestiche che senza un aggancio nelle nuove (globali) catene del valore si presenta ormai solo come una fotografia in bianco e nero. D'altra parte le liberalizzazioni sono state sempre smontate, pezzo dopo pezzo con azione certosina, dall'anomala destra italiana quando è stata al governo. Anche se poi - va detto - stiamo recuperando posizioni rispetto al passato: secondo l'Ocse l'Italia è in media con gli altri Paesi europei per il grado di apertura dei mercati. Ma non basta. Le liberalizzazioni insieme alle riforme strutturali - sostiene la Commissione di Bruxelles - farebbero crescere il Pil nazionale dello 0,3 per cento in cinque anni e dello 0,7 per cento in un decennio. È una tesi che condivide il Fondo monetario internazionale secondo il quale proprio «la limitata competizione nei servizi» è tra le cause della «scarsa performance di crescita e perdita di competitività».

Sette mesi fa a Palazzo Chigi entrò un testo che prevedeva la liberalizzazione della vendita dei farmaci di fascia C, quelli che richiedono la prescrizione del medico e che paghiamo noi al farmacista. Era il fiore all'occhiello della legge sulla concorrenza.

Ma quel testo ne è uscito menomato: niente liberalizzazione per un mercato da tre miliardi di euro che rimarrà tutto in mano ai farmacisti, senza "spartizione" con i

corner nei supermercati né con i parafarmacisti quando questi non sono controllati direttamente dai farmacisti stessi. Quel testo ha perso per strada decine di articoli, oltre trenta. E molto del suo spirito liberalizzatore. Da oggi il disegno di legge è all'esame dell'aula di Montecitorio. Entro l'anno - ha dichiarato il ministro Federica Guidi che da juniores di Confindustria diceva di ispirarsi molto a Margaret Thatcher la Iron Lady che nel '90 si scontrava ferocemente ai Comuni con Jeremy Corbyn, oggi, tanti anni dopo, leader del Labour - sarà approvato da entrambe le Camere. Nelle Commissioni Attività produttive e Finanze non si è visto il partito delle liberalizzazioni. Si sono visti all'opera i partiti trasversali delle lobby all'assalto di un testo già di per sé poco ambizioso, at-

tenti a considerare gli interessi costituiti e non quelli in fieri di nuovi potenziali consumatori. La sfilata delle corporazioni nelle audizioni davanti ai commissari parlamentari ha raccontato l'Italia che sa solo difendersi. Spesso esagerando. Come nel caso dei carrozzieri che in Parlamento hanno fatto sentire la loro voce attraverso Rete Impresa Italia, il coordinamento tra le associazioni dei commercianti e degli artigiani. Bene, di fronte alla proposta del governo di consentire alle assicurazioni (previo sconto sul premio per l'assicurato) di indicare il carrozziere a cui rivolgersi in caso di sinistro, hanno descritto questo scenario apocalittico: «Ove approvate le disposizioni contenute nel ddl del governo esporrebbero a rischio diretto di sopravvivenza oltre 17 mila imprese di carroz-

ziosi e circa 60 mila addetti che operano nel settore; a cui si aggiunge la platea delle altre imprese del più ampio comparto del settore della riparazione degli autoveicoli, che in Italia conta oltre 119 mila imprese e occupa circa 204 mila addetti». Possibile? È difficile pensarlo, ma i carrozzieri hanno trovato largo e trasversale ascolto in Parlamento, con il partitino di Angelino Alfano in prima fila. E i carrozzieri votano, si sa. La norma non è passata, per quanto le assicurazioni potranno proporre (come già fanno) sconti in cambio dell'installazione della scatola nera e del ricorso ai carrozzieri convenzionati. Il meccanismo della cessione del credito ai carrozzieri è rimasto. La paura dei "grandi carrozzieri" in convenzione che avrebbero schiacciato i piccoli ha vinto. Niente sconti. Contenti pure gli avvocati (lobby trasversali) che così, nell'attuale sistema, possono continuare a sfruttare il contenzioso che nasce dalle frodi. Gli interessi diffusi non emergono nelle Commissioni parlamentari, lì arrivano solo gli interessi particolari.

È saltata pure la norma che prevedeva la portabilità della quota del datore di lavoro dei fondi pensionistici integrativi, oggi destinata solo ai fondi negoziali. Poteva essere un'occasione (un'opzione, non un obbligo) per spingere la previdenza complementare ma sindacati e Confindustria hanno detto no e continueranno a spartirsi, qua e là, un po' di poltrone. Anche Marchionne non ha vinto: i nuovi distributori non saranno obbligati ad avere la colonnina di car-

buranti eco/compatibili, cioè il metano. E la Fiat era interessata perché è l'unica a produrre i relativi motori.

Sono stati bravissimi i notai - grazie anche alla sponda del ministero della Giustizia - a difendere le proprie prerogative. Bravi, ovviamente, a suggerire le soluzioni normative pro domo loro. Il disegno di legge iniziale stabiliva che gli atti per le compravendite immobiliari, escluse quelle per uso abitativo, fino a 100 mila euro di valore catastale, insomma box e cantine, potessero essere realizzate anche dagli avvocati, i quali - stranamente - non hanno combattuto, ad eccezione delle associazioni dei giovani, per strappare un nuovo business. La novità non è passata. Il Consiglio nazionale del notariato ha parlato del rischio della «rarefazione delle verifiche di anticiclaggio». Però è passata la norma che permette la costituzione con la so-

la scrittura privata di una srl semplificata. E tutta una serie di atti societari potrà essere realizzata con la chiavetta digitale. In teoria anche il numero potenziale dei notai potrà salire, visto che sono saltati i vincoli di reddito, di business e di popolazione servita (scesa da 7 mila abitanti a 5 mila). Si vedrà se il ministero della Giustizia bandirà poi i concorsi.

Arrivano, ed è un esperimento interessante, gli studi interprofessionali. Si permetterà l'ingresso anche dei soci di capitale con un limite (che non c'era nella versione iniziale del testo) del possesso di un terzo del capitale sociale. Gli avvocati poi hanno dovuto accettare l'obbligo (oggi dipende dalla richiesta del cliente) di fare il preventivo.

E i soci di capitale potranno entrare nelle farmacie. È una piccola svolta. Potranno formarsi le catene di farmacie. I non farmacisti, nel Paese in cui si è farmacisti praticamente solo per linea ereditaria, potranno essere soci di una farmacia. In cambio (ed era questo il

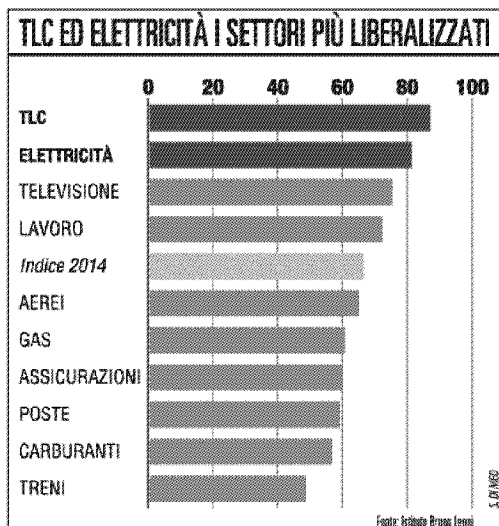
loro vero obiettivo) le potenti associazioni dei farmacisti hanno impedito l'estensione della vendita dei farmaci di fascia C (17 per cento del fatturato totale) nei supermarket e nelle parafarmacie. Il business resterà esclusivamente loro. Noi non siamo gli Stati Uniti. Impedito il "consumismo sanitario", secondo i farmacisti. Peccato che per i farmaci di fascia C serva pur sempre una ricetta medica e un farmacista dall'altra parte del bancone. Sopravviveranno ancora le parafarmacie?

Le Poste hanno perso un pezzo del proprio business. Fine del monopolio della consegna degli atti giudiziari, multe comprese. Si andrà a gara. Il Tesoro, non formalmente, sia chiaro, aveva difeso l'interesse dell'azienda che controlla e che sta mettendo sul mercato. Poi ha ceduto. Ma parliamo del 5,4 per cento dei ricavi postali e dell'1 per cento dei ricavi complessivi della società guidata da Francesco Caio. Briciole che non incideranno sulla prossima ipo. Le Poste sopravviveranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FARMACIE IN ITALIA			
VALLE D'AOSTA	50	LAZIO	1.504
PIEMONTE	1.577	UMBRIA	272
LIGURIA	598	ABRUZZO	508
LOMBARDIA	2.863	MOLISE	169
VENETO	1.349	CAMPANIA	1.618
BOLZANO	124	PUGLIA	1.114
TRENTO	167	BASILICATA	205
FRIULI V. G.	389	CALABRIA	768
EMILIA ROMAGNA	1.258	SICILIA	1.457
MARCHE	506	SARDEGNA	578
TOSCANA	1.132	TOTALE	18.201

Fonte: Federfarma



[[PERSONAGGI]]



1



2



3

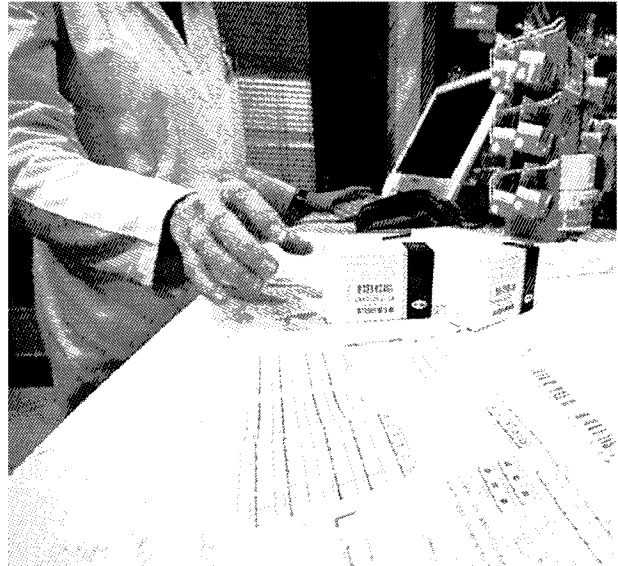


4

La presidente della Federfarma, **Annarosa Racca** (1); l'ad delle Poste, **Francesco Caio** (2); il presidente del Consiglio del notariato, **Maurizio D'Errico** (3); il presidente degli avvocati **Maurizio De Tilla** (4)



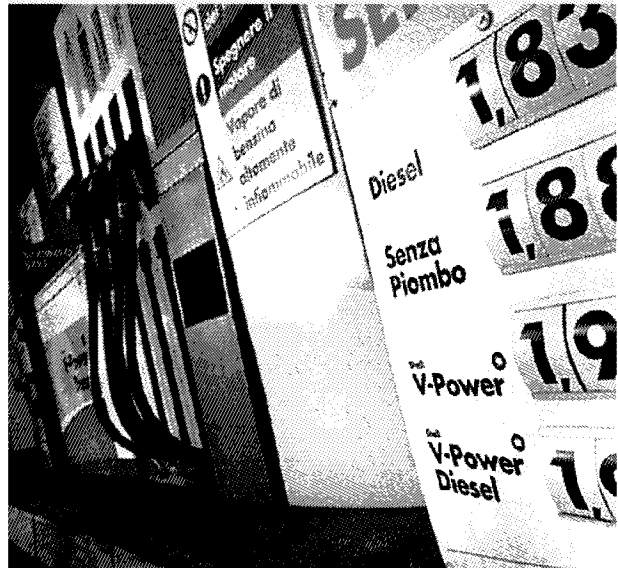
POSTE
Perdono l'esclusiva nella consegna
di atti giudiziari e contravvenzioni



FARMACIE
È possibile creare società di capitale
per aprire di nuove



CARROZZIERI
Fallita la creazione di liste di
carrozzeri convenzionati



BENZINA
Per i nuovi benzina non è obbligatorio
mettere anche la pompa a metano

[IL CASO] **Negozi aperti la domenica la Cassazione sancisce: solo commessi "volontari"**

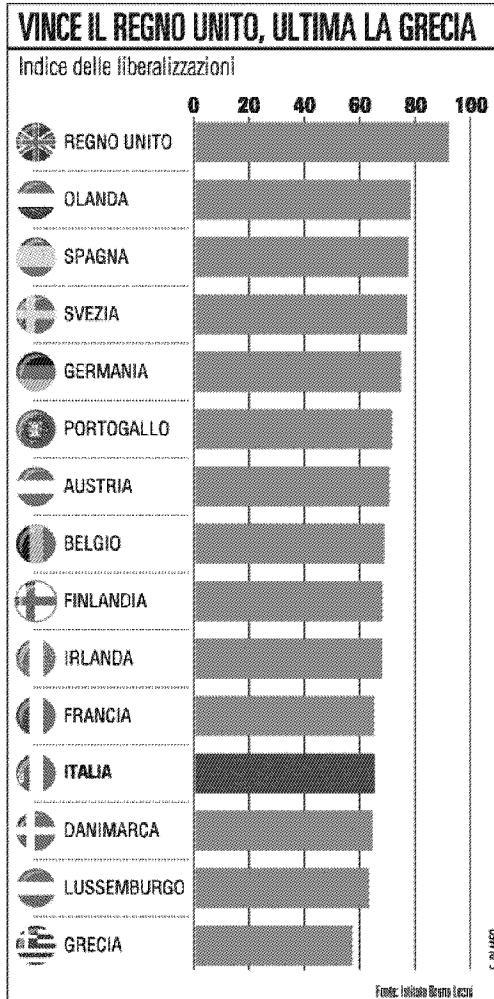
Un problema in più per le liberalizzazioni, e precisamente per l'apertura (non obbligatoria) dei negozi, è arrivato la settimana scorsa dalla Cassazione, che ha respinto il ricorso della Loro Piana che aveva sanzionato una commessa di uno dei suoi negozi perché non si era presentata al lavoro in un giorno festivo. La Corte ha stabilito che "il riposo per

le festività, così come il riposo domenicale, non hanno una semplice funzione di ristoro ma un'importante fruizione di tempo libero qualificato". La Cassazione ha ribadito che "solo per il personale dipendente di istituzioni sanitarie pubbliche o private sussiste l'obbligo della prestazione lavorativa durante le festività per esigenze di servizio e su richiesta datoriale". La Cassazione ha ribadito che "il lavoratore può prestare servizio durante le festività infrasettimanali celebrative di ricorrenze religiose o civili solo se c'è accordo con il datore di lavoro e non può essere obbligato".



Margrethe Vestager, commissario Ue alla concorrenza

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[L'INTERVISTA]

“Qualcosa c'è, ma non aspettiamoci miracoli”

PER CARLO SCARPA, ECONOMISTA DELL'UNIVERSITÀ DI BRESCIA, L'EFFETTO DEL PACCHETTO SARÀ NULLO SU POSTE E ENERGIA, MINIMO PER I PROFESSIONISTI “SOLO PER LE FARMACIE CAMBIERÀ VERAMENTE IL MODELLO DI BUSINESS”

Carlo Scarpa, 54 anni, professore di economia politica all'Università di Brescia, si occupa da anni di questioni industriali e di liberalizzazione dei mercati. Da alcuni mesi è anche presidente della municipalizzata Brescia Mobilità. Guarda con pragmatismo al disegno di legge sulla concorrenza all'esame di Montecitorio. Dice che non ci si deve aspettare «miracoli» dai provvedimenti di liberalizzazione. Spiega che in un Paese dove la cultura liberale in economia è sempre stata in minoranza è facile che prevalgano le resistenze. In ogni caso l'ingresso di nuovi soggetti nell'economia può produrre vantaggi per i consumatori e contribuire ad un circolo virtuoso: più consumi, prezzi più bassi, più produttori e anche più occupazione.

È possibile quantificare quanto l'apertura dei mercati favorisce la crescita?

«Innanzitutto diciamo che le liberalizzazioni male non fanno. Questo non vuol dire che ci si debba aspettare grandi risultati. Ai tempi del governo Monti c'era chi sosteneva che dalle liberalizzazioni sarebbe arrivato un impulso alla crescita del Pil intorno all'1,5%, una sparata che nessuno ha mai preso sul serio. I provvedimenti di apertura dei mercati servono all'economia, ma passare alla quantificazione degli effetti è un esercizio difficile. Non dico che sia impossibile ma non mi imbarcherei in un'operazione di questo tipo».

Dunque le liberalizzazioni più che un contributo alla crescita del Pil, producono un po' di dinamismo nei mercati. È così?

«Ripeto: non dobbiamo aspettarci miracoli. È evidente, tuttavia, che se aumentano i consumi delle famiglie anche perché i prezzi scendono, e se cresce il numero delle imprese perché i mercati si aprono alla fine qualche effetto sull'occupazione è possibile».

Qual è la misura più significativa delle liberalizzazioni all'esame del Parlamento?



Carlo Scarpa, economista dell'Università di Brescia; in basso **Federica Guidi**, ministro dello Sviluppo economico



«Quella sulle Poste è simbolica, irrilevante quella sull'energia, sulle banche c'è ben poco, sugli avvocati non si intravede un granché, sui notai può andare bene. Forse la misura più importante è quella sulle farmacie con la possibilità dell'ingresso dei soci di capitale e la caduta dei vincoli alle licenze. Può incidere sul modello di business del settore, che è sempre stato occupato dalle imprese unipersonali o familiari, non c'è mai stata una vera imprenditoria».

Il paradosso, dice Bersani, è che non si liberalizza la vendita dei farmaci di fascia C ma “si liberalizza il capitale in un mercato protetto”.

«Ogni volta che ci sono nuovi ingressi in un settore è un bene perché ciò può apportare miglioramenti. Certo, ha ragione Bersani ma non dimentichiamoci che la liberalizzazione della fascia C è stata bloccata dal Consiglio dei ministri ancor prima che arrivasse in Parlamento».

Il possibile ingresso di gruppi internazionali nel mercato italiano delle farmacie porterà alla chiusura delle parafarmacie?

«Non necessariamente. Non mi aspetto un proliferare di farmacie Boots in ogni angolo di strada. Piuttosto avremo farmacie più grandi, con maggiori offerte».

E prezzi dei farmaci più bassi?

«Questa è la speranza, ma non accadrà automaticamente».

La difficoltà a realizzare le liberalizzazioni in Italia dipende dalla forza delle lobby o dalla debolezza del decisore politico?

«Io credo che in generale la cultura politica liberale del mercato sia molto scarsa in Italia. Questo spiega la titubanza del sistema politico in materia di liberalizzazioni ma anche la forza delle nostre lobby che si trovano un terreno effettivamente favorevole».

Non crede che le associazioni dei consumatori abbiano scarso peso in Italia?

«Sicuramente difendono i consumatori, non mi pare però che puntino a difenderli attraverso la concorrenza. È una difesa fatta di richieste, di interventi regolatori, di misure a favore dei consumatori».

Come dei sindacalisti?

«Abbastanza. Non dimentichiamo che le associazioni dei consumatori sono figlie della stessa cultura poco liberale - del tutto legittima, sia chiaro - che caratterizza l'intero sistema italiano».

Com'è il governo Renzi: liberale o statalista?

«È un governo pragmatico, a-ideologico. Non lo vedo pronto a sposare una posizione o un'altra per una ragione ideologica».

Quale mercato andrebbe più liberalizzato in Italia?

«Faccio fatica a rispondere a questa domanda. L'Italia non è un Paese dove vi siano tanti vincoli istituzionali all'avvio di un'attività economica. La vera liberalizzazione che farebbe bene alle imprese e all'economia, sarebbe quella dalla burocrazia». (r.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Notai, assicurazioni e fondi La concorrenza parte zoppa

Il disegno di legge arriva in ritardo in aula, ecco tutte le modifiche



Ci sono le crociate contro i taxi di Uber, le case di Airbnb, i negozi aperti la domenica, le iniziative della Commissione europea per il ripristino della penale a chi sposta il mutuo. Non è un gran momento per le ragioni della libertà d'impresa. Eppure la crescita stenta ovunque, la disoccupazione non scende granché e la concorrenza di solito porta occupazione, non la distrugge. Ma lo *Zeitgeist* è questo, inutile meravigliarsi della sorte in Parlamento del disegno di legge sulla concorrenza. Il testo, licenziato dal governo a febbraio, si è inabissato nelle Commissioni Industria e Finanze della Camera. Sette mesi dopo arriva in aula per il primo sì già ammaccato, e molti si chiedono quanto altro tempo dovrà passare per l'approvazione definitiva del Senato. Alcuni principi hanno tenuto, altri sono crollati sotto i colpi di una lobby paziente, qua e là sostenuta dai partiti o dalle burocrazie ministeriali. I settori in cui sono stati fatti i passi indietro più significativi sono tre: assicurazioni, fondi pensioni, notai. Hanno tenuto (o quasi) le novità su farmacie, avvocati, energia e servizi postali, a conferma del fatto che le ragioni della concorrenza sopravvivono meglio fra le grandi imprese.

I risarcimenti non calano
Una delle cause dei costi delle assicurazioni italiane è l'entità dei risarcimenti, ben al di sopra della media europea. Nel testo del governo c'erano

misure per l'introduzione di «sconti significativi» a favore di chi sceglieva carrozzieri convenzionati, rinunciava alla cessione del credito ai titolari delle officine (una delle cause più frequenti di aumento delle fatture) o decideva il montaggio della scatola nera sull'auto. Un'asse di ferro fra avvocati e carrozzieri ha smontato pezzo a pezzo il lavoro dei tecnici del governo. C'è di peggio. Alcune modifiche apparentemente scritte per gli automobilisti corretti del Sud (per intendersi, quelli che non hanno sinistri nell'arco di cinque anni) rischiano di far crescere il costo delle polizze perché introducono l'obbligo di applicare le tariffe medie in vigore nelle Regioni virtuose del Nord. In sintesi, il rischio assicurativo viene «spalmato» piuttosto che ridotto.

I garage restano ai notai
I notai sono riusciti a mantenere l'esclusiva su tutte le compravendite immobiliari, anche quelle sotto i centomila euro che il governo apriva agli avvocati. A parziale compensazione, i relatori in Commissione hanno stabilito il principio per il quale il numero dei notai dovrebbe aumentare: da uno ogni settemila abitanti a uno ogni cinquemila. Peccato che i concorsi vadano sempre a rilento per via delle lentezze del ministero della Giustizia a bandirli. Ancora: una formidabile alleanza sindacati-Confindustria-Pd-ministero del Lavoro ha fatto sparire la norma che stabiliva la piena portabilità dei fondi pensione. Motivazione dello stralcio, la necessità di «aumentare l'efficienza delle forme pensionistiche complementari collettive». Così è scritto.

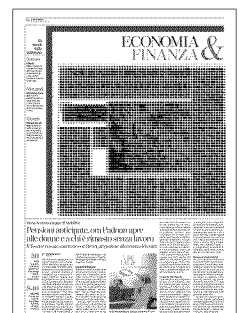
Farmacie capitaliste

Pier Luigi Bersani si è lamentato pubblicamente della norma sulla riforma delle Farmacie. In realtà rispetto alla bozza del governo non è cambiato quasi nulla. Sin da febbraio era stata stralciata (per il veto del ministero della Salute) la norma che avrebbe dovuto liberalizzare una nuova lista di farmaci, e la decisione ha fatto insorgere le parafarmacie. Ma ha tenuto la norma più decisiva, quella che permette alle società di capitali (e non solo ai farmacisti laureati) di aprire un punto vendita. È confermata anche la norma che permette alle società di capitali di essere soci degli studi legali, ma in questo caso la lobby degli avvocati ne ha ridotto la portata: la società dovrà essere composta per almeno due terzi da professionisti. È confermata senza se e senza ma la piena liberalizzazione della notifica degli atti giudiziari (era una esclusiva di Poste) e la norma che nel 2018 toglierà all'autorità dell'Energia la tutela dei prezzi. Sempre che nel frattempo qualcuno non ci ripensi.

Twitter @alexbarbera



Il business dei farmaci
Confermata l'apertura da parte delle imprese

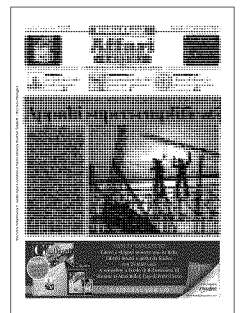


Il governo sta per intervenire sulla delega per eliminare il Regolamento

Appalti supersemplificati

DI ROBERTO MILIACCA

Super semplificazione in arrivo per il nuovo Codice degli appalti. Il governo è infatti intenzionato a presentare un emendamento al testo del ddl delega sul riordino della disciplina vigente in materia di appalti e di contratti pubblici, ora all'esame della Camera (Ac 3194), per cancellare il regolamento generale sugli appalti. Il regolamento, che oggi è composto di 345 articoli, una volta eliminato alleggerirebbe di molto il codice degli appalti, che sarebbe così composto unicamente dalle norme di attuazione della delega in materia di direttive Ue. Il ministro delle infrastrutture, Graziano Delrio, è da giorni al lavoro su questo emendamento e ha già fatto diversi incontri con i relatori della riforma per mettere a punto la norma, una vera e propria soft law che farebbe capo all'Autorità nazionale anticorruzione guidata da Raffaele Cantone. Si tratterebbe di un bel segnale di semplificazione, quello impresso dall'esecutivo attraverso l'emendamento, che andrebbe nella direzione di quanto chiesto dagli esperti del settore, che Affari Legali ha sentito questa settimana per un primo giudizio sulla normativa approvata, in prima lettura dal Senato, nel giugno scorso. Avvocati che però chiedono anche che, a fronte di una totale riscrittura della normativa sugli appalti e sui contratti pubblici, non si generino nuovi «vulnus» al settore capaci di creare nuovi dubbi interpretativi per chi vuole operare nel settore, e chiudere i lavori nei tempi giusti.



L'attuazione. La riforma allarga gli spazi della contrattazione collettiva

Codice dei contratti al test dei Ccnl

Francesca Barbieri
Giampiero Falasca

Tempo di rinnovi per i contratti collettivi. Gli oltre 20 tavoli aperti (o che si stanno per aprire) tra imprese e sindacati saranno anche il banco di prova per mettere in pratica le novità portate dai decreti legislativi attuativi del Jobs act.

La riforma del lavoro, infatti, assegna uno spazio molto rilevante alla contrattazione collettiva grazie al rinvio generale (contenuto nel decreto legislativo 81 del 2015) ai contratti collettivi di qualsiasi livello - quindi non solo nazionale, ma anche territoriale o aziendale - come fonti di regolazione dei rapporti di lavoro flessibile.

Questo potere normativo potrà essere esercitato dagli accordi collettivi rispetto a molti aspetti del rapporto di lavoro. La nuova

disciplina della mansioni, ad esempio, consente agli accordi collettivi di definire le ipotesi in cui è ammessa l'assegnazione di compiti inferiori rispetto alla qualifica posseduta.

Il codice dei contratti, inoltre, individua una lunga lista di istituti contrattuali che possono essere integrati dalle norme collettive: la disciplina di part time, apprendistato, lavoro intermittente, lavoro a tempo determinato, somministrazione di manodopera è permeata da continui rinvii alla regolazione collettiva.

Le intese collettive - in questo caso di livello nazionale - giocano un ruolo decisivo anche nella rivisitazione del lavoro parasubordinato. La riforma, infatti, introduce una sorta di presunzione di subordinazione per i rapporti di collaborazione che prevedano un ruolo

organizzativo del committente, ma consente agli accordi collettivi di individuare settori specifici nei quali tale requisiti non opera.

Sul fronte dei contratti, in particolare, il gruppo di ricerca di Adapt (Associazione per gli studi internazionali su diritto del lavoro e relazioni industriali), coordinato da Paolo Tomassetti, ha messo a fuoco una mappatura delle clausole di utilizzo delle tipologie contenute nei contratti collettivi nazionali in 26 settori dell'economia e in 41 integrativi aziendali. In particolare, sono state raccolte informazioni relative a: contratto a termine e somministrazione, part-time, lavoro ripartito (job sharing).

In riferimento alle clausole di contingentamento dei contratti a termine e somministrazione il Jobs act fissa il tetto del 20% come

rapporto tra i primi e il totale degli assunti. Cosa dice la contrattazione sia a livello nazionale che aziendale? Sono 18 i Ccnl che introducono limiti massimi per l'assunzione a tempo determinato con percentuali che oscillano tra un minimo del 5% (Ccnl giocattoli e autostrade) e un massimo del 50% (Ccnl chimica-ceramica).

Ci sono però 8 contratti collettivi che non prevedono nessun analogia, come quello dei bancari e quello dei metalmeccanici. A livello aziendale, i ricercatori di Adapt hanno individuato 7 integrativi che disciplinano i limiti quantitativi di ricorso ai contratti a tempo determinato e anche le modalità di calcolo.

Cambiando contratto, il Jobs act non prevede limiti di utilizzo del part-time, mentre alcuni Ccnl mettono dei paletti: è il caso degli edili, delle tlc, dell'industria alimentare dove ci sono tetti massimi per il ricorso al tempo parziale. La maggioranza dei contratti esaminati, comunque, non prevede limiti, come i Ccnl elettrici, gomma-plastica, legno, industria metalmeccanica, industria chimica, metalmeccanica Pmi.

Infine, il job sharing: la riforma del lavoro Renzi-Poletti lo ha abrogato, ma nessuno vieta all'autonomia privata di usare uno schema analogo. La stragrande maggioranza dei contratti messi sotto la lente da Adapt non stabilisce alcuna disciplina del lavoro ripartito; tuttavia 4 Ccnl prevedono una regolazione di dettaglio dei diversi istituti di questa formula (tlc, turismo, giocattoli, commercio) e 3 fanno un richiamo generico alla possibilità di utilizzo del job sharing, senza comunque prevederne una disciplina di dettaglio (gas e acqua, autostrade, industria alimentare).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS SU 26 CCNL

Lo studio

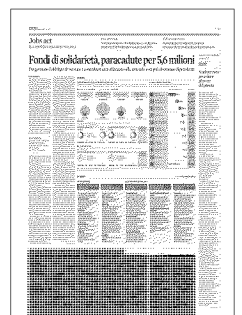
Il Working paper realizzato da Adapt contiene i risultati di una mappatura della disciplina delle tipologie contrattuali nella contrattazione collettiva di rilevanza nazionale in 26 settori dell'economia e in 41 integrativi aziendali. Le informazioni raccolte hanno riguardato: contratto a termine, somministrazione, part-time e lavoro ripartito.

I Ccnl esaminati sono i seguenti: bancari, somministrazione, catering aereo, quadri e impiegati agricoli, operai agricoli, metalmeccanici, metalmeccanici Pmi, trasporto a fune, giocattoli, autostrade, chimica ceramica, turismo, logistica e trasporti, energia, gomma-plastica, legno, alimentazione e panificazione, industria alimentare, autotrasporti, chimici, edilizia, studi professionali, telecomunicazioni,

vigilanza privata, elettrici, gas e acqua, commercio.

Per contratto a termine e somministrazione, dall'indagine è emerso che queste fattispecie rimangono regolate principalmente dalla legge e dalla contrattazione collettiva nazionale. Si registra maggiore frequenza nella negoziazione a livello aziendale delle clausole di contingentamento, del diritto di precedenza, nonché delle percentuali e dei criteri di stabilizzazione. La disciplina del contratto di somministrazione a tempo determinato rimane di competenza pressoché esclusiva del livello nazionale di contrattazione, fatte salve alcune eccezioni.

Per ulteriori informazioni www.bollettinoadapt.it/la-disciplina-delle-tipologie-contrattuali-nella-contrattazione-collettiva



Riforma della Pa. Finisce l'indeterminatezza sui poteri di intervento in autotutela relativi a Scia, Dia e permessi di costruire

Tempi certi per contestare i lavori

Termine unico di 18 mesi assegnato ai Comuni per revocare assensi e autorizzazioni

Simone Pisani

La legge di riforma della Pubblica amministrazione (la n. 124/2015) ha modificato gli effetti derivanti dal silenzio dell'amministrazione riguardo alle Segnalazioni certificate per l'inizio dell'attività (Scia) utilizzabili in edilizia per avviare i lavori meno complessi.

Sulla base del previgente testo dell'articolo 19 della legge 241/1990, l'amministrazione, in caso di assenza delle condizioni legittimanti la segnalazione, poteva adottare motivati provvedimenti di divieto di prosecuzione dell'attività e di rimozione degli eventuali effetti dannosi, entro 30 giorni dalla presentazione della segnalazione. Decorso questo termine, alla Pa era consentito intervenire solo in caso di pericolo per l'integrità del patrimonio artistico e culturale, per l'ambiente, per la salute, per la sicurezza pubblica o la difesa nazionale.

Testualmente la norma non affidava all'amministrazione alcun ulteriore potere di intervento. Ma sul punto era intervenuta la Corte costituzionale (con sentenza n. 188/2012) chiarendo che in materia edilizia la disposizione non avrebbe potuto privare l'amministrazione del potere di autotutela, ossia del potere di intervenire previo avviso di avvio del procedimento e previa valutazione comparativa dell'interesse pubblico e di quello privato.

Alla luce della natura della Scia (che non è un provvedimento abilitativo tacito) la Pa non poteva però assumere atti di annullamento o revoca, ma solo disporre la rimozione degli effetti dell'attività edilizia con l'irrogazione di eventuali sanzioni.

A seguito della riforma Madia il quadro è parzialmente mutato. All'amministrazione, in linea con quanto dedotto dalla Corte costi-

tuzionale, è stato ora espressamente affidato un potere di intervento maggiore seppure entro un limite definito. In particolare:

● in caso di carenza dei requisiti legittimanti, l'amministrazione, come in passato, può adottare provvedimenti inibitori entro 30 giorni dal ricevimento della segnalazione;

● nel caso in cui sussistano le condizioni per l'esercizio del potere di annullamento in autotutela, ossia quando l'amministrazione ha accertato l'illegittimità dell'attività edilizia, i provvedimenti inibitori possono essere adottati anche una volta decorsi i 30 giorni. La riforma è però intervenuta anche riguardo al termine entro il quale l'autotute-

IL RESTYLING

La legge 124/2015 recepisce e completa l'orientamento della Consulta sulla possibilità di intervenire anche dopo 30 giorni

la può essere esercitata, in precedenza non puntualmente precisato dalla legge: in base alla nuova formulazione dell'articolo 21-novies della legge 241/1990 l'annullamento in autotutela può essere infatti esercitato entro 18 mesi dall'adozione delle autorizzazioni o dall'attribuzione al privato dei vantaggi economici derivati.

Una revisione normativa incardinata sugli effetti del silenzio che garantisce maggior certezza al settore, ma che non è priva di criticità: in caso di Scia, la nuova formulazione della norma difatti lascia spazio ad interpretazioni diverse in merito al giorno dal quale decorrono i 18 mesi. Allo stato si può ritenere che l'attribuzione di vantaggi economici intervenga, con buon grado di certezza, dal completa-

mento dei lavori, ma non è escluso che la giurisprudenza che potrà formarsi sul punto fissi questa data in un momento diverso.

In materia edilizia, il silenzio dell'amministrazione ha sempre avuto un ruolo ben preciso. L'effetto più rilevante è quello della formazione del titolo abilitativo per silenzio-assenso, espressamente previsto solo per i permessi di costruire. Il Testo unico dell'edilizia (Dpr 380/2001) prevede che, salvo provvedimenti di diniego espressi e ad eccezione dei casi in cui sussistano vincoli, se decorre inutilmente il termine per l'adozione del provvedimento conclusivo, il permesso di costruire si intende formato per silenzio-assenso. In questo caso, il silenzio equivale a un vero e proprio provvedimento di accoglimento della domanda.

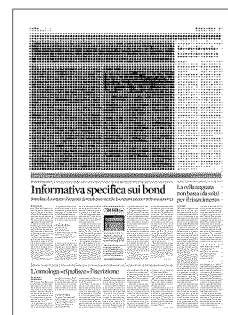
Diversamente, gli istituti della Scia e della Dia, in base all'articolo 19 della legge 241/1990, non costituiscono provvedimenti taciti direttamente impugnabili. In questi casi, il silenzio dell'amministrazione non comporta quindi la formazione di un provvedimento tacito, ma ha comunque un effetto rilevante: è determinante ai fini della definizione delle azioni repressive in materia di interventi soggetti a Scia e Dia. Come precisato dalla giurisprudenza, infatti, in assenza delle condizioni legittimanti la Dia, l'amministrazione può esercitare il potere inibitorio nel termine di 30 giorni dalla presentazione della denuncia.

Decorso senza esito il termine per l'esercizio del potere inibitorio, l'amministrazione dispone del potere di autotutela (Consiglio di Stato, n. 5751/2012).

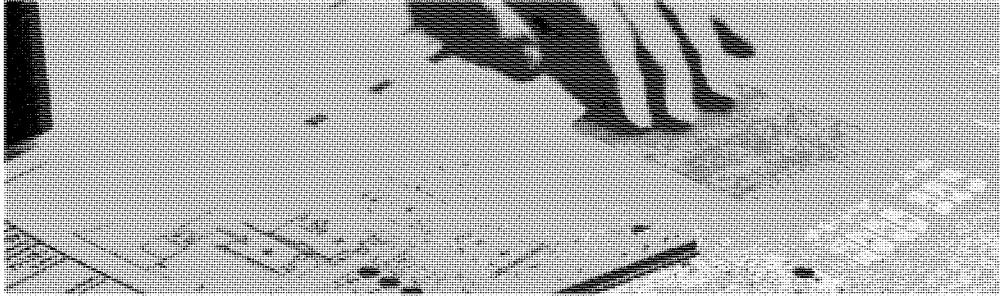
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ESCLUSIVA PER GLI ABBONATI

Le norme e le sentenze citate
www.ediliziaterritorio.ilssole24ore.com



Le situazioni possibili



I LAVORI

OPERE INTERNE

Il proprietario intende modificare l'assetto interno del proprio appartamento, spostando dei tramezzi e realizzando un nuovo bagno

RESTAURO DI CASA D'EPOCA

Il proprietario di un immobile di antica realizzazione intende effettuare delle opere di restauro e risanamento conservativo, mantenendo gli elementi tipologici e strutturali dell'organismo originario

MODIFICA DEI PROSPETTI

Il proprietario di un fabbricato intende provvedere alla relativa ristrutturazione, mediante opere che alterano i precedenti prospetti

NUOVA COSTRUZIONE

Il proprietario di un terreno intende dar corso alle previsioni edificatorie dettate dallo strumento urbanistico per l'area stessa, realizzando una palazzina a destinazione residenziale

LA PRATICA EDILIZIA

Il committente presenta al Comune una Comunicazione di inizio lavori asseverata (Cila), con cui un tecnico abilitato dichiara la conformità dei lavori agli strumenti urbanistici e ai regolamenti edilizi

Il committente deve presentare al Comune, con il supporto del suo tecnico di fiducia, una Segnalazione certificata di inizio attività (Scia) relativa all'intervento di restauro e risanamento conservativo

Il proprietario del fabbricato deve presentare, con il supporto del suo tecnico di fiducia, una Denuncia di inizio attività (Dia)

Il proprietario del terreno deve presentare, con il supporto del suo tecnico di fiducia, una istanza allo sportello comunale per l'edilizia per il rilascio del permesso di costruire

L'AVVIO DEL CANTIERE

L'inizio delle lavorazioni potrà avvenire immediatamente a seguito della presentazione della Cila, anche il giorno stesso di deposito della documentazione

Anche in questo caso l'inizio delle lavorazioni potrà avvenire immediatamente a seguito della presentazione della Scia, anche il giorno stesso di consegna della pratica agli uffici comunali

L'inizio delle lavorazioni potrà avvenire una volta decorsi 30 giorni dalla presentazione della DIA.

L'inizio delle lavorazioni potrà avvenire a seguito del rilascio del titolo edilizio espresso o in alternativa – se il dirigente non ha opposto diniego e se sull'area non insistono vincoli – una volta formatosi il silenzio-assenso, decorsi 30 giorni dall'adozione della proposta di provvedimento

Le conseguenze. L'applicazione della nuova norma

Più tutelati anche i grandi investitori

Guido Inzaghi

■ La legge di riforma della Pa ha previsto misure per garantire l'affidamento dei privati rispetto ai provvedimenti amministrativi.

La legge introduce infatti un limite temporale alla possibilità dell'amministrazione di esercitare il potere di annullamento in autotutela dei provvedimenti illegittimi, pari a 18 mesi dall'adozione dei provvedimenti stessi o dall'attribuzione dei correlati vantaggi economici.

Questa previsione in materia edilizia ha il pregio di dare maggior garanzia agli investimenti nel settore.

L'annullamento in autotutela dei provvedimenti amministrativi, espressi o taciti, o comunque il non tempestivo intervento dell'amministrazione rispetto alle attività edilizie illegittime genera infatti rilevanti criticità.

Con riguardo ai permessi di costruire, la fattispecie è espressamente disciplinata all'articolo 38 del Dpr 380/2001, il quale prevede che, in caso di annullamento del titolo, qualora la rimozione dei vizi delle procedure o la restituzione in pristino non sia possibile, il dirigente o il responsabile del competente ufficio comunale applica una sanzione pecuniaria pari al valore venale delle opere o loro parti abusivamente eseguite.

Il pagamento della sanzione pecuniaria produce i medesimi effetti del permesso di costruire in sanatoria.

A fronte di un'opera eseguita sulla base di un titolo edilizio illegittimo, l'amministrazione può dunque procedere all'annullamento e deve con priorità ingiungere la remissione in pristino dei luoghi.

In alternativa se il ritorno alla situazione precedente non è

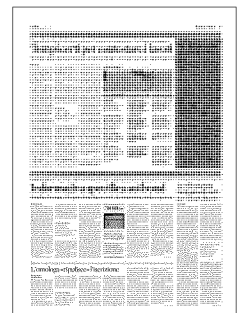
percorribile, il Comune può applicare una sanzione pecuniaria, il cui pagamento legittima la permanenza dell'opera.

Come detto, in forza della riforma in esame, il potere di annullamento d'ufficio del permesso potrà però essere legittimamente esercitato entro un termine massimo pari a 18 mesi dal rilascio del titolo.

Riguardo invece agli interventi realizzabili mediante Scia, la legge 241/1990 affida all'amministrazione un termine pari a 30 giorni, entro il quale, in caso di carenza dei requisiti previsti per la presentazione della segnalazione, la stessa potrà ordinare la sospensione delle lavorazioni e la rimozione degli effetti dannosi già cagionati. Con la legge 124/2015, il provvedimento inibitorio potrà essere assunto anche oltre i 30 giorni, ma solo se sussistano le condizioni per un annullamento in autotutela, ossia se sussistano profili di illegittimità delle opere in progetto e, al contempo, se non siano decorsi i 18 mesi dall'attribuzione dei vantaggi economici connessi all'attività edilizia. Il limite dei 18 mesi tutela l'affidamento degli sviluppatori e riduce i margini di rischio per gli investimenti nel settore.

Nondimeno, la riforma garantisce gli acquirenti finali di singole unità immobiliari incluse in più ampi progetti di riqualificazione o di nuova realizzazione, i quali vedono ridotto il loro rischio di incorrere in inaspettate interruzioni delle lavorazioni o, ancora peggio, il rischio di dover fronteggiare personalmente complessi procedimenti amministrativi derivati da vizi dei titoli abilitativi non tempestivamente rilevati dai Comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Infrastrutture. Uno studio di Ref Ricerche evidenzia il gap nella gestione del servizio rispetto l'Europa

L'acqua ha bisogno di più risorse

Nel 2014 investiti 1,8 miliardi ma la spesa dovrebbe triplicare

Enrico Netti

Una corsa ad ostacoli che colmare il gap infrastrutturale che nel settore idrico integrato ci separa dall'Europa. Tra gli ostacoli principali c'è il nodo dei finanziamenti che negli ultimi anni ha avuto un andamento altalenante: lo scorso anno sono ritornati a quota 1,8 miliardi (+14% rispetto al 2011) mentre nel 2013 si erano fermati a circa 1,4 miliardi. Un rimbalzo non sufficiente per raggiungere gli oltre 1,9 miliardi del 2008, l'anno migliore nel recente passato. Di questi fondi meno di un terzo, circa 430 milioni, proviene da contributi pubblici. Ma queste risorse che nel corso degli ultimi anni hanno avuto un trend al ribasso.

Questo il quadro che emerge da uno studio, realizzato dal Laboratorio servizi pubblici locali di Ref Ricerche in collaborazione con Utilitalia, che oggi viene presentato nel corso di una tavola rotonda che si svolge a porte chiuse. Saranno presenti i vertici di multiutility e multiservizi, banche e fondi. Il tema dei lavori riguarda il rapporto tra regole, piani di sviluppo e investimenti.

Investimenti che nonostante gli alti e bassi soddisfano Donato Berardi, partner di Ref Ricerche e direttore del laboratorio. «Il ritorno a 1,8 miliardi è un segnale che conferma il giudizio positivo degli investitori per le regole espresse dall'Aeegsi - spiega -. Ma il fabbisogno reale è molto maggiore e gli investimenti dovrebbero triplicare perché solo così potremmo recuperare quei deficit infrastrutturali che ci separano dagli altri paesi europei». Basta scorrere i dati degli investimenti per abitante/anno. Nel nostro paese nel 2014 si è arrivati a 34 euro contro i 120-80 di Regno Unito e Usa.

Il male dell'Italia è quello di una rete che fa acqua, dove solo gli operatori più grandi, quelli che servono oltre un milione di abitanti, riescono a fare degli investimenti, circa il 70% del totale. Il re-

stante è ad appannaggio dei gestori medio-piccoli: qui c'è chi riesce a programmare interventi e altri con una capacità di spesa in conto capitale quasi nulla. «Il modello migliore, quello da adottare, è quello della "gestione unica di ambito" prevista nel decreto Sblocca Italia - aggiunge Berardi -. Si dovrebbe passare dalle oltre duemila gestioni di oggi a un centinaio di Ambito territoriale ottimale (Ato ndr), che potrebbero coincidere con le province».

GIUDIZIO POSITIVO

L'aumento degli impegni da parte dei gestori è un segnale di fiducia verso le regole espresse dall'Autorità

IL FABBISOGNO

Per raggiungere il livello di altri paesi europei la spesa annua pro capite dovrebbe arrivare a 80-120 euro dagli attuali 34

Percorrendo questa via si riuscirebbe a colmare il deficit nella depurazione, il carico trattato arriva solo all'79%, arrivare al 100% di copertura della popolazione per acquedotto. Senza dimenticare che ora le perdite della rete arrivano, in media, a più del 37% contro il 32% del 2008 con punte record vicine al 50% nel Sud. Non molto diversa la situazione nella depurazione dove i ritardi delle regioni ci possono costare, dal 2016, oltre 480 milioni di sanzioni comunitarie.

Per smuovere le acque e raggiungere un livello di servizio idrico vicino agli standard europei, dice lo studio, si dovrebbe investire 5 miliardi l'anno. «Una volta recuperati i costi pregressi, per finanziare gli investimenti sa-

rà sufficiente un aumento delle tariffe di un terzo in dieci anni» aggiunge il direttore. Quello del recupero dei costi del servizio da anni è un nodo spinoso perché da sempre nel Mezzogiorno, le tariffe sono state artificialmente tenute al minimo senza contare la quota di evasione.

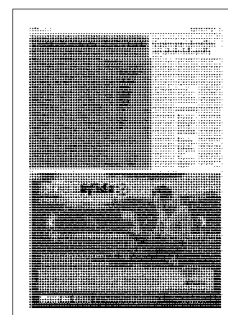
In condizioni a regime grazie alle nuove risorse si potrebbe mettere mano e ammodernare le infrastrutture (reti idriche, fognarie e impianti di depurazione) il cui valore pro capite è calcolato in 240 euro. Ben poca cosa rispetto ai 1.400 euro dell'Inghilterra.

Piani d'investimento più coraggiosi non solo permetterebbero di recuperare il gap verso i paesi europei più avanzati ma darebbero in più una decisa spinta al Pil e all'occupazione. Ref stima che per ogni miliardo speso nel miglioramento del sistema idrico nazionale genera un aumento del Pil superiore ai due miliardi e porta alla creazione di circa 16 mila nuovi posti di lavoro. «È il frutto di un'analisi prudenziale - aggiunge Berardi -. Con 90 euro per abitante l'anno si potrebbe arrivare nell'arco di un decennio a una crescita del Pil pari a 6-7 punti percentuali e alla creazione di 185 mila occupati l'anno».

Per il momento i Programmi d'intervento 2014-2017 dei principali gestori puntano su opere strategiche che migliorano la qualità del servizio. Su Roma (Ato 2) l'Acea prevede opere per 528 milioni, a Torino (Ato 3) la Smat adegua e potenzia le infrastrutture con 416 milioni. La Metropolitana Milanese nel capoluogo rinnova una parte della vecchia rete dell'acquedotto, delle fognature e alcune centrali con un piano da 200 milioni. A Genova l'Iren punta alla depurazione con oltre 210 milioni mentre l'Acquedotto pugliese punta al risanamento e potenziamento della rete.

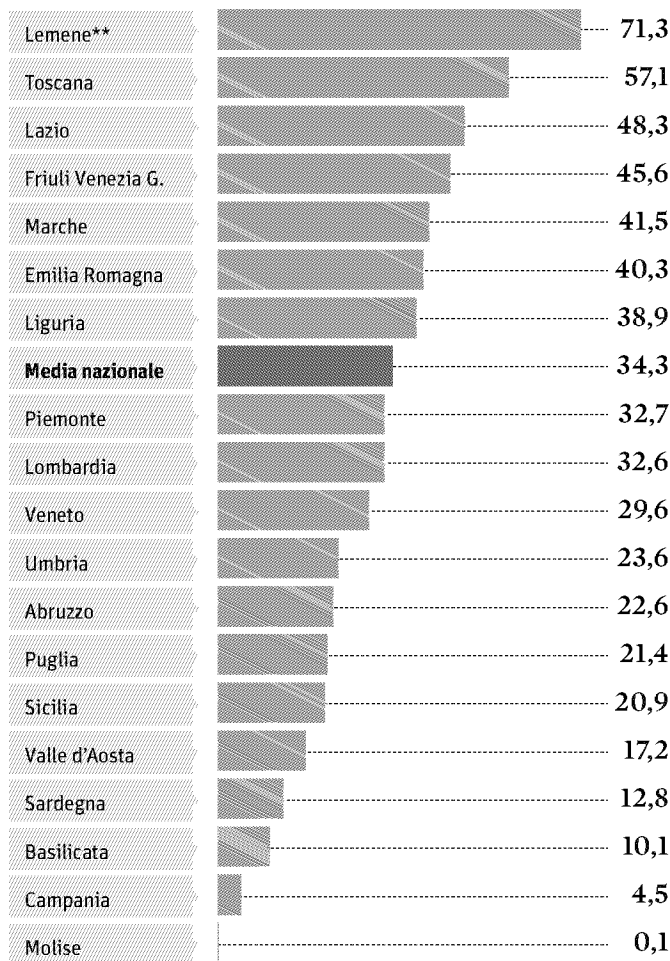
enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il budget pro capite

Investimenti programmati dal 2014 al 2017 dai gestori con tariffa approvata dall'Aeegsi *, in euro per anno



Fonte: Elaborazione Laboratorio Ref Ricerche su dati Aeegsi
(* Campione di 126 gestori che servono una popolazione di circa 40 milioni di abitanti (** Ato interregionale (Friuli VG)

I NUMERI

16 mila

Nuovi posti di lavoro
È la ricaduta occupazionale per ogni miliardo speso in infrastrutture

21%

Deficit nella depurazione
Il carico trattato non riesce a coprire la totalità degli scarichi urbani

Ristrutturazioni Corsa a ostacoli in attesa del cambio di azionariato. Stimata una perdita lorda di 250 milioni nel primo semestre

Ilva Impianti riaperti, la strada è sempre in salita

Si riparte, ma l'acciaio soffre sotto i colpi dell'Est. Soluzione? Sbloccare il tesoretto di 1,2 miliardi dei Riva

DI FABIO TAMBURINI

Giovedì prossimo, 24 settembre, la giunta di Confindustria si terrà a Taranto invece che nella sede romana dell'associazione, in viale dell'Astronomia. La scelta è simbolica e ha una doppia valenza: la volontà di porre come priorità la questione del Mezzogiorno, ma anche il segnale che lo stabilimento dell'Ilva, il centro più importante dell'industria manifatturiera del Sud, non si tocca. L'intento è lodevole anche se la strada è tutta in salita, nonostante le rassicurazioni della Presidenza del Consiglio.

«L'Ilva avrà un futuro — ha detto Matteo Renzi nei giorni scorsi — e questo è già qualcosa. Continuiamo a lavorare con determinazione e coraggio». Poi ha spiegato che, nel medio periodo, il controllo della società «sarà privato». Nell'attesa, il percorso di risanamento è ricco di ostacoli.

I conti e gli altiforni

L'emergenza è far quadrare i conti. I dati ufficiali parlano, per quanto riguarda il 2015, di un ebitda (il risultato operativo prima di ammortamenti e oneri finanziari) negativo tra 280 e 310 milioni di euro. Ma non sarà così facile restare in questa forbice. Indicazioni più che attendibili segnano un risultato negativo già accumulato di 250 milioni solo nel primo semestre. Certo, l'andamento effettivo della gestione industriale è meno disastroso perché hanno pesato fattori congiunturali. Resta il fatto che rimontare nel secondo semestre sarà impegnativo.

Aiuterà la ripresa di attività

degli altoforni 1 e 2. Il primo è ritornato in funzione dopo gli interventi di manutenzione (esattamente come nelle previsioni), mentre il secondo ha avuto via libera dalla Procura della Repubblica di Taranto che ne aveva disposto la fermata dopo un incidente mortale (decisione particolarmente apprezzata dal ministero della Giustizia, nonché dal governo). In caso contrario il destino dell'Ilva era segnato.

Così il gruppo è toruato ad avere una potenzialità produttiva intorno a sei milioni di tonnellate che, secondo il management, permettono di far quadrare i conti aspettando la ripartenza dell'altoforno ancora fermo per manutenzione, cioè il numero 5, il più grande d'Europa. Il che consentirà di far salire la produzione a otto milioni di tonnellate, un traguardo decisivo. Sempre che le difficoltà del mercato non risultino troppo difficili da superare, perché la crisi del settore continua. Anzi, si sta aggravando.

La malattia si chiama sovracapacità produttiva e ne soffre l'intera Europa. In più la ripresa economica è molto debole (a parte una domanda accettabile da parte dell'industria dell'auto) e l'aggressività commerciale dei produttori di acciaio cinesi, russi e ucraini aumenta ogni giorno. I cinesi devono esportare per reagire alla crisi del mercato interno. I russi hanno come propellente la forte svalutazione del rublo, che permette di stracciare i prezzi. Ecco perché, dicono gli uomini al vertice dell'Ilva, la parte finale dell'anno sarà «una vera sfida». Aiuteranno gli interventi di taglio dei costi e l'intera riorganizzazione delle prime linee aziendali.

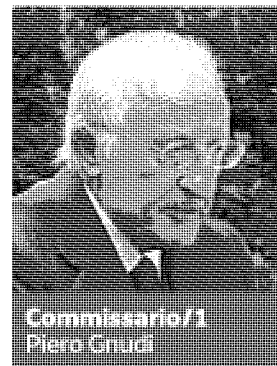
Le scelte sono del direttore generale Massimo Rosini, arrivato in azienda nel febbraio

scorso, che ha aggiunto un paio di direzioni e sostituito i responsabili di acquisti, finanza, area commerciale. I fatti diranno se le nomine sono azzeccate. Per il momento, va registrato lo scetticismo prevalente tra gli operatori della siderurgia: sia perché si tratta di manager quotati, ma di settori molto lontani dalle attività dell'Ilva; sia perché la squadra era già stata rinnovata dall'allora commissario unico Piero Gnudi, confermato dopo l'entrata della società in amministrazione straordinaria nel gennaio scorso, ma affiancato da altri due commissari, Enrico Laghi e Corrado Carrubba.

Fornitori preoccupati

La loro speranza è che, in tempi rapidi, arrivi il denaro sequestrato dalla magistratura ai Riva e parcheggiato presso la filiale dell'Ubs di Milano. La somma è rotonda: 1,2 miliardi, un toccasana per le finanze dell'Ilva, che consentiranno di finanziare gli investimenti di risanamento ambientale. Più in generale, il tentativo è di recuperare margini di manovra, neutralizzando le tensioni che stanno tornando ad agitare la schiera numerosa delle piccole imprese fornitrici, preoccupate dall'allungamento dei tempi di pagamento, peraltro smentito dai vertici Ilva.

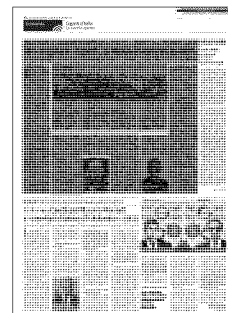
Intanto, sul fronte della governance, si lavora alla divisione tra gestione del passato e società industriale. Anche per rendere possibili i cambiamenti necessari nell'azionariato. Lo schema più probabile aveva come asse portante la costituzione di una newco con azionista di riferimento il fondo per le ristrutturazioni d'impresie in crisi, generato dalla Cassa depositi e prestiti, meglio se affiancato da soci privati italiani o internazionali. Non è detto però che finisca così. Il pallino, in questo caso, è in mano a Claudio Costamagna, il nuovo presidente della Cdp.



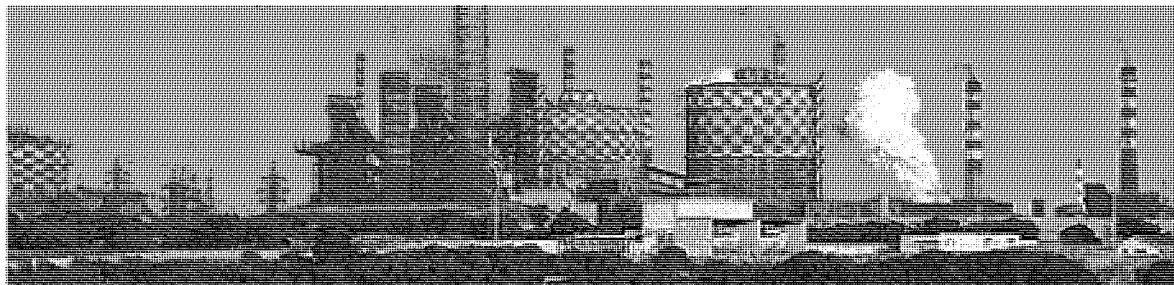
Commissario/1
Piero Gnudi



Commissario/2
Enrico Laghi



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia**1993**

I Riva rilevano l'Ilva dallo Stato. L'industria siderurgica era stata un pilastro delle partecipazioni statali. Poi aveva accumulato perdite clamorose tanto da essere ceduta per circa 3 mila miliardi di lire, metà cash e metà debiti trasferiti ai Riva.

2012

La Procura della Repubblica di Taranto sequestra, per problemi ambientali, l'area a caldo dello stabilimento di Taranto, il cuore dell'impianto, senza concedere facoltà d'uso. Vengono arrestati Emilio Riva, altri esponenti della famiglia e manager.

2014

Piero Gnudi subentra a Enrico Bondi come commissario del governo. Cambia la strategia del gruppo. Mentre Bondi aveva puntato, senza riuscirci, sul rilancio dell'Ilva, Gnudi cerca, anche in questo caso senza esiti positivi, di privatizzarla.

2015

L'Ilva finisce in amministrazione straordinaria, con altri due commissari a fianco di Gnudi: Enrico Laghi e Corrado Carrubba. L'estremo tentativo di rientrare in gioco dei Riva viene bloccato da Andrea Guerra, diventato consigliere economico di Renzi

Le accuse

Fra un mese il processo I tempi? Saranno lunghi

L'appuntamento è per martedì 20 ottobre, quando comincerà il processo chiave per l'Ilva dopo le udienze preliminari del luglio scorso. Il banco degli imputati è affollato: i Riva (ma non il capostipite Emilio, deceduto), un numero elevato di politici (a partire dal presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola), un'altrettanto folta schiera di dirigenti pubblici (in particolare del ministero della Sanità, dell'Ambiente, delle Attività produttive).

Il cardine delle accuse, intorno a cui ruota l'intero processo, sono le due perizie chieste dalla Procura nel 2012 e autorizzate dal gip Patrizia Todisco, una epidemiologica e l'altra chimica. Il punto debole è la dimostrazione del rapporto causa-effetto tra le emissioni ambientali degli impianti dell'Ilva e malattie gravi. In più i Riva si difenderanno sostenendo che la società sotto la loro gestione ha investito negli interventi di risanamento ambientale oltre 1,1 miliardi di euro rispettando le indicazioni avute dai tecnici del governo e degli enti locali. Il processo, secondo le previsioni, durerà a lungo. Tra i protagonisti avvocati ben conosciuti come Marco De Luca, che difende l'ex prefetto di Milano, Bruno Ferrante, in passato presidente dell'Ilva per conto dei Riva, e Antonio Bana, nominato da dirigenti dell'amministrazione pubblica. I Riva, invece, hanno preferito affidarsi ad avvocati tarantini ritirando il mandato a legali famosi come Francesco Mucciarelli e Nerio Diodà.

F. TA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Trattato per il disarmo cibernetico» Gli Usa e la Cina vicini a un accordo

Impegno a non paralizzare centrali elettriche, banche, reti telefoniche, ospedali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO Internet sta diventando un'arma, potenzialmente di distruzione di massa: le aggressioni nel cyberspazio implicano rischi mortali per i civili. Per questo Stati Uniti e Cina stanno lavorando a un accordo per controllare gli attacchi sul web. I negoziatori dei due Paesi sperano che una prima intesa possa essere firmata da Barack Obama e Xi Jinping quando i due presidenti si incontreranno alla Casa Bianca venerdì prossimo.

In primavera Washington aveva rivelato di aver subito il furto dei dati personali di milioni di dipendenti pubblici, compresi quelli di militari delle forze speciali e della agenzie di sicurezza, obbligati per legge a fornire tutte le informazioni sul loro stato familiare, le loro abitudini, i conti bancari. Gli americani avevano puntato l'indice sugli hacker di Stato cinesi. Prima c'erano stati casi gravi di spionaggio industriale, di furto di proprietà intellettuale e i principali sospetti erano sempre stati i cinesi. Pechino ha sempre risposto negando e sostenendo di essere a sua volta bersaglio di questo tipo di incursioni (non del tutto a torto, se si pensa alle rivelazioni dell'ex agente Edward Snowden, secondo il quale la National Security Agency aveva cerca-

to di violare i server del gigante cinese delle telecomunicazioni Huawei).

Ma non ci sono solo gli hacker-spie che rubano dati personali, commerciali, industriali o dell'intelligence avversaria. C'è la possibilità di usare Internet per causare, con virus insinuati nei computer, blackout alle telecomunicazioni del nemico, accendere le torri di controllo degli aeroporti, bloccare l'attività di banche e borse, spegnere reti tv e radio causando il panico. Tutto questo è già successo in Corea del Sud a partire dal 2009 e il governo di Seul ha accusato quello di Pyongyang. Pensando a questi esempi americani e cinesi stanno lavorando al primo trattato per ridurre i rischi mortali. Lo rivelano fonti Usa al *New York Times*, ma lo dicono anche esperti cinesi qui a Pechino.

Si tratterebbe di impegnarsi a non paralizzare, almeno in tempo di pace, con azioni di hacker del cyberspazio «infrastrutture critiche», come centrali elettriche, sistemi bancari, reti di telefonia cellulare, ospedali. Rinunciare all'uso proditorio di cyber armi come si promise in passato per gli arsenali nucleari.

La settimana scorsa Obama ha assicurato che gli Stati Uniti non permetteranno che «Internet sia trasformato in un'arma» e ha prospettato sanzioni contro Pechino. Il presidente è sotto pressione da parte del Congresso e di parti dell'establishment militare e dell'intelligence community che vorrebbero una risposta dura di fronte all'aggressività cinese. Ma esperti cinesi, evidentemente autorizzati dal governo, raccontavano già una storia diversa: «Cina e Usa possono scrivere regole per limitare i cyber attacchi a un certo livello», ha detto Liu Weidong dell'Accademia delle Scienze Sociali, il principale think-tank di Pechino. E al *Corriere* Song

Guoyou, vicedirettore del Centro Studi americani all'università Fudan di Shanghai ha spiegato: «Questo è un passo necessario tra due grandi potenze come le nostre; la visita del presidente Xi dà l'opportunità di sottoscrivere un documento congiunto, un protocollo di comportamento riguardo alle attività su Internet». Il professor Song è convinto che «dopo le frizioni sono cominciate comunicazioni approfondite tra i delegati dei due Paesi, che hanno esplorato bene i fattori di rischio e li hanno disinnescati. Entrambi i leader hanno grande interesse a ottenere un successo. Ci saranno accordi che lo proveranno».

Negli ultimi mesi, hanno rilevato esperti americani di cyber sicurezza, le intrusioni di hacker annidati in Cina si sono ridotte notevolmente: un segnale di buona volontà per non guastare la missione di Xi.

Viaggio di Stato

La storica intesa fatta trapelare a pochi giorni dalla visita di Xi Jinping alla Casa Bianca

Queste agenzie di difesa del web però si riferiscono alle aggressioni contro aziende private, per quanto riguarda lo spionaggio militare sia i cinesi sia gli avversari americani non mollano la presa. D'altra parte, in primavera, commentando il furto dei files di uomini dei servizi segreti di Washington, l'ex direttore della Nsa Michael Hayden aveva detto: «È stata un'azione di spionaggio onorevole, quando ero in carica, se avessi potuto fare lo stesso, non ci avrei pensato due volte».

Guido Santevecchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

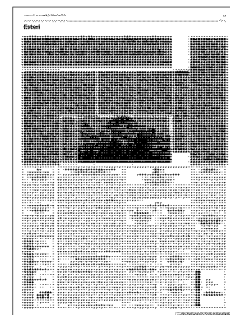
● Stati Uniti e Repubblica Popolare si sono scambiati più volte l'accusa di aver violato server o siti legati alla sicurezza nazionale

● La scorsa primavera, gli Usa avevano rivelato di aver subito il furto dei dati personali di milioni di dipendenti pubblici

● L'accordo impegnerebbe le due potenze a non «infastidirsi» almeno in tempo di pace

Insieme

Il presidente americano Barack Obama con l'omologo cinese Xi Jinping, a Pechino, durante il vertice Apec, il 12 novembre 2014. Venerdì prossimo Xi sarà a Washington (Ap)



Tecnologie Stipendi per gli sviluppatori sui 37 mila euro al terzo anno. I «camp» per ragazzi

Web Dal laboratorio all'azienda Qui s'imparano i mestieri digitali

Ci saranno quasi un milione di posti liberi in Europa nei prossimi cinque anni. Ma scarseggiano i profili adatti. Dal cinema ai videogiochi, ecco i corsi

DI **GIULIA CIMPANELLI**

L'Unione europea stima che da qui al 2020 ci saranno 900 mila nuovi posti di lavoro nel settore dell'Ict, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione. In Italia, secondo un recente studio di Modis, il 22% delle posizioni aperte in quest'ambito non trova però candidati in linea. Secondo una statistica di Page Personnel del febbraio 2015, lo stipendio di uno sviluppatore oscilla tra i 20 e i 23 mila euro lordi al primo anno di assunzione, per raggiungere i 37 mila al terzo.

Se la formazione pubblica non risponde ai bisogni del mercato, lo fanno i privati. Prime fra tutti, le società già promotrici d'innovazione.

Stage retribuiti

La rete di *co-working* Talent Garden ha lanciato la scorsa primavera la Tag Innovation School: «L'università del futuro, che propone corsi a contenuto digitale», dice il fondatore, Alessandro Rimassa. La scuola è partita a maggio con CodeMaster, il primo percorso che forma 20 Web Junior Developer, con 12 settimane di *full immersion* e sei mesi di stage retribuito in aziende del settore. La

prima edizione ha ricevuto oltre 600 richieste, dicono. A breve partirà anche il master in e-commerce.

Anche la veneta H-Farm si dà alla formazione digitale con Digital Accademia. Nata nel luglio 2011, la scuola sorge in quel di Cà Tron, a due passi dalla sede di H-Farm, un nucleo d'impresе digitali del Nord Est che forma risorse digitali all'interno di un ambiente digitale. A fondare l'Accademia, lo stesso Riccardo

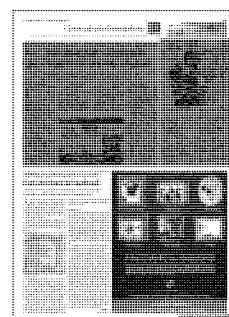
Donadon, *patron* della Human Farm. Digital Accademia offre due livelli di formazione: «Quella aziendale, che ha il fine di supportare le aziende nel loro percorso evolutivo. E quella rivolta ai privati, con corsi fondati sul *learning by doing*, l'imparare facendo», spiega l'amministratore delegato, Tomas Barazza.

I corsi formano al digitale anche i più piccoli: i Digital native camp sono percorsi formativi studiati per

avvicinare bambini e ragazzi tra i 6 e i 18 anni al mondo del digitale. Tra i master spiccano invece il «Madee-masterlab in Digital economics entrepreneurship», pensato per chiunque voglia lavorare in agenzie o nei reparti digitali di aziende, e l'«Executive digital masterlab». La scuola propone anche percorsi di tre giorni che approfondiscono temi su comunicazione digitale e web design.

Animazione e Academy

Si concentra proprio sul web design e sull'animazione digitale la scuola della vicina Big Rock, azienda specializzata in animazione (anch'essa partecipata da H-Farm), che lavora per colossi come Pixar. Il master in computer grafica ha appena aperto le lezioni con 81 iscritti. Il corso di sei mesi si basa sul «Metodo BigRock», che stimola il lavoro di gruppo tipico del mondo della produzione cinematografica. «Le lezioni di elaborazione digitale sono affiancate da corsi reali — dice il fondatore, Marco Savini —. Prima di affrontare il *rendering* (la resa visiva dei progetti), per esempio, ci sono corsi di fotografia e, prima di lanciarsi nell'animazione 3D, i ragazzi seguono speciali lezioni di recitazione. Per apprendere meglio gli effetti





speciali, gli iscritti giocano a softair in un ospedale abbandonato, si allenano nell'arrampicata o si scatenano in partite di *bubble ball* nelle spiagge dell'Adriatico». Circa l'80% dei partecipanti al master trova occupazione nella produzione e post produzione cinematografica o nell'animazione in un anno, sostiene la scuola.

Alcune aziende hi-tech hanno poi aperto scuole per formare da sé i professionisti da assumere. È il caso di Digital Bros con la sua Game Academy, scuola di formazione post diploma che prepara figure destinate all'industria del videogioco: Game designer, Game programmer e Artist animators 2D/3D. A chiusura dei corsi, per gli studenti migliori

Digital Bros offre stage retribuiti nelle società del gruppo, inclusa la software house Dr Studios, a Milton Keynes, in Regno Unito.

Samsung ha invece siglato una partnership con il Mip e il dipartimento di Elettronica, informazione e bioingegneria del Politecnico di Milano, per lanciare la sua Samsung App Academy, progetto di formazione professionale gratuita, che fornisce competenze nello sviluppo di App Android. Il corso, che prevede fino a 30 studenti, si rivolge a laureati, diplomati e professionisti senza occupazione con ogni formazione, che desiderano trasformare una passione per le app in una specializzazione concreta e attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(IL CASO)

Innogest, altri 15 milioni sulle startup

LA QUOTA SOTTOSCRITTA DAL FII PORTA A 85 MILIONI LA RACCOLTA TOTALE DA DESTINARE ALLE NUOVE IMPRESE FOCALIZZATE SU DIGITALE E MEDICALE HI-TECH ITALIANE. GIÀ 4 LE OPERAZIONI CHIUSE DALL'INIZIO DELL'ANNO



Qui sopra, **Claudio Giuliano** fondatore e managing partner di Innogest

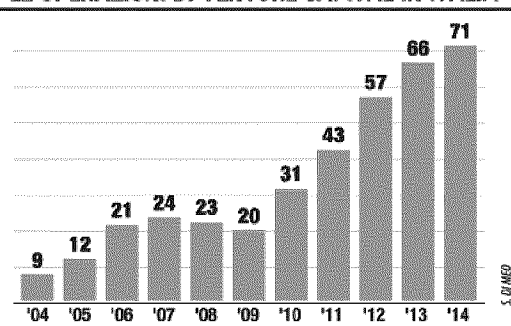
Christian Benna

Milano

È in arrivo altro carburante per le startup made in Italy. Innogest, fondo di venture capital italiano attivo dal 2006, ha chiuso l'ultima tranche del suo fondo Capital II, peraltro già operativo da inizio anno con quattro acquisizioni. Il final closing porta in cascina un'ulteriore dote di 15 milioni di euro che sono stati sottoscritti dal Fondo Italiano di Investimento, portando così a 85 milioni di euro la raccolta complessiva del secondo fondo di casa Innogest. L'alleanza tra il veicolo partecipato dalla Cdp e la Sgr guidata da Claudio Giuliano è all'insegna del made in Italy. I radar di Capital II, come del resto quelli del primo fondo gemello, si accendono esclusivamente su startup tricolori, con un focus specifico sui mondi del biomedicale e del digitale. Dal 2007 Innogest ha raccolto complessivamente 170 milioni di euro e ha investito in 28 aziende. In questo portafoglio di partecipazioni, alcune startup sono diventate oggi aziende vere e proprie, e anche internazionalizzate, come è il caso Silicon Biosystems, ceduta circa un anno fa al gruppo Menarini, e Singular ID venduta nel 2008 a Bilcare Singapore.

«Il nostro - spiega Claudio Giuliano fondatore e managing partner di Innogest - è un fondo che guarda in maniera esclusiva all'Italia e alla sua tecnologia.

LE OPERAZIONI DI VENTURE CAPITAL IN ITALIA



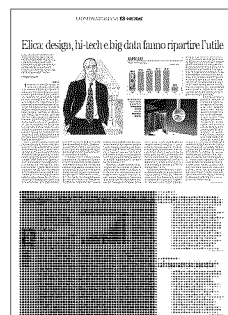
Abbiamo uno sguardo territoriale fatto di competenze e di screening continuo sulle migliori iniziative del nostro Paese, nei centri universitari e negli incubatori. Investiamo solo in Italia perché vogliamo essere i numeri uno e attenti conoscitori del sistema-paese. Non ci piace l'idea di essere tra i tanti operatori in molti paesi». In cantiere ci sono altri investimenti che verranno portati a termine entro la fine dell'anno: una startup specializzata in dispositivi medici nell'area cardiovascolare e un'altra nel digital.

L'orizzonte temporale di investimento è quello classico del venture capital, intorno ai 5 anni, con partecipazioni i tra 500 mila e un milione di euro. «Investiamo in maniera estremamente cauta, in diversi round, in società che per loro natura hanno bisogno di iniezione di capitale». Il team di Innogest ogni anno valuta circa 800-1000 società, un compito oneroso al qual si affiancano due nuove figure senior. A rafforzare la squadra di Claudio Giuliano sono arrivati due manager di peso del mondo It e del venture capital: Michele Novelli, partner di Digi-

tal Magics, il principale incubatore italiano quotato all'Aim, con cui Innogest ha recentemente stretto un accordo di collaborazione, e Rick Belluzzo, manager americano di lungo corso, ex Chief operating officer di Microsoft. «Con Michele Novelli la nostra practice nel digitale si consolida come la più importante in Italia e con Rick Belluzzo rendiamo solido e strutturale il ponte verso gli Stati Uni-

ti e la Silicon Valley», spiega Claudio Giuliano. Perché il punto di riferimento è ancora l'America delle grandi storie imprenditoriali nate in un garage e che poi trovano robusti finanziamenti per lo sviluppo. Il supporto del Fondo Italiano di Investimento (che ha messo su piatto complessivamente 50 milioni di euro, puntando oltre che su Innogest anche nei fondi Caravella, Stark Ventures One, Primomiglio) nasce proprio per dare sostegno a un settore, quello del venture capital che nel nostro paese solo oggi comincia a svilupparsi. Nel 2014 si registrano 71 operazioni di venture capital, l'8% in più rispetto al 2013, per un giro d'affari di un'ottantina di milioni, rispetto ai 68 circa di un anno prima. «Passi in avanti importanti - dice Giuliano - ma siamo ancora indietro rispetto ad altri paesi Europei, come Regno Unito e Francia, dove il tasso di investimenti in rapporto al Pil è 10 volte quello italiano. Serve più coraggio da parte degli investitori istituzionali per far crescere le migliori idee d'impresa di questo paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[LA RICERCA]

Gli startupper italiani: tra 30 e 49 anni ma con forte preparazione professionale

Non più giovanissimo, ma altamente preparato sia dal punto di vista professionale sia da quello accademico. Il profilo dello startupper italiano delineato dalla ricerca di Italia Startup, associazione che riunisce investitori, acceleratori e startup dell'innovazione italiana, smentisce il pregiudizio del giovane genio tanto ambizioso quanto inesperto. Secondo i dati raccolti su un campione di oltre 400 startup, due terzi delle quali iscritte nel registro ad hoc creato dal ministero per lo Sviluppo Economico, quasi il 70% di coloro che si affacciano oggi nel mondo dell'impresa ha un'età che oscilla tra i 30 e i 49 anni. Founder che mettono dunque l'esperienza lavorativa accumulata negli anni al servizio di un'idea nuova, spesso legata al settore in cui si ha lavorato. Ambiziosi, ma anche preparati: circa il 65% dei nuovi imprenditori ha conseguito una laurea magistrale o un master. *(andrea frollà)*



Professionisti. Nuovo bando comunitario

Giudici e avvocati: 5,5 milioni dalla Ue per l'aggiornamento

Maria Adele Cerizza

■ Sostenere attività di formazione giuridica in materia di diritto civile e penale, diritti fondamentali e lotta alla radicalizzazione.

Questo è l'oggetto di un invito a presentare progetti a cura del Programma Giustizia dell'Unione europea.

Le attività di formazione sono destinate al personale della giustizia: giudici, procuratori, funzionari dei tribunali, avvocati, notai, ufficiali giudiziari, mediatori, interpreti e traduttori presso i tribunali.

I partecipanti ai corsi devono provenire da diversi Paesi appartenenti all'Unione europea.

Il budget disponibile è pari a 5,5 milioni di euro.

I progetti devono essere proposti - entro il 16 novembre 2015 - da una partnership costituita da almeno due organizzazioni di due diversi Paesi ammissibili.

Si deve trattare di organizzazioni pubbliche e private legalmente costituite e aventi sede in uno degli Stati Ue, escluso Danimarca e Regno Unito.

Organizzazioni a scopo di lucro possono partecipare ai progetti - sia come proponente che come partner - solo in partnership con organizzazioni non-profit.

Il contributo Ue può coprire fino all'80% dei costi totali ammissibili del progetto e la sovvenzione richiesta non deve essere inferiore a 50mila euro.

Le attività possono essere realizzate nel quadro di una formazione iniziale o continua.

I progetti dovrebbero mirare anche a incoraggiare gli operatori a seguire una formazione in una lingua straniera, sia attraverso la traduzione simultanea di alta qualità nella loro lingua madre sia attraverso una formazione linguistica mirata.

I progetti possono riguardare scambi multilaterali fra operatori della giustizia; creazione di contenuti formativi, realizzati su misura per una formazione frontale, in e-learning o mista, che possono essere utilizzati dai formatori o dai professionisti per l'autoapprendimento e strumenti per i fornitori di formazione.

Tra le questioni prioritarie che potranno essere oggetto dell'attività di formazione rientrano l'esecuzione degli atti pubblici in materia di successioni e la creazione di un certificato successorio europeo; la procedura per l'ordinanza europea di sequestro conservativo su conti bancari al fine di facilitare il recupero transfrontaliero dei crediti in materia civile e commerciale; l'esecuzione nella Ue dei provvedimenti di blocco dei beni o di sequestro probatorio; l'applicazione del principio del reciproco riconoscimento alle sentenze e alle decisioni di sospensione condizionale, in vista della sorveglianza delle misure di sospensione condizionale e delle sanzioni sostitutive.

Tutta la documentazione utile per la presentazione di un progetto è disponibile nel sito Internet: <http://ec.europa.eu/justice>.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Codacons

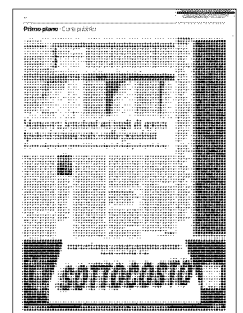
**Quei 30 miliardi
in più che lo Stato
sborsa per l'acquisto
di cancelleria e pc**

di **Michelangelo Borrillo**

Gli sprechi della Pubblica amministrazione nell'acquisto di beni materiali costano ogni anno 1.250 euro a ogni singola famiglia italiana. Lo denuncia il Codacons partendo dal dato di 30 miliardi sprecati all'anno da enti pubblici centrali e locali nelle spese più diverse: dalla benzina ai computer, passando per telefonini e carta, a prezzi ben superiori rispetto a quelli convenzionati stabiliti dalla Consip, la centrale acquisti della Pubblica amministrazione italiana. Secondo i conti fatti dal Codacons su dati del Tesoro, gli enti pubblici arrivano a spendere il 13,6% in più per i carburanti, il 25,8% in più per un personal computer, il

22,6% in più per la telefonia, il 38% in più per una fotocopiatrice, fino ad arrivare al 68,2% in più di spesa per una stampante. «Per questo su una spesa totale per l'acquisto di beni e servizi pari a 127 miliardi di euro annui — spiega Carlo Rienzi, presidente del Codacons — gli sprechi della Pubblica amministrazione arrivano a circa 30 miliardi di euro all'anno, soldi che potrebbero essere risparmiati e investiti per ridurre la pressione fiscale o sanare i conti pubblici. Gli enti pubblici usano stratagemmi per acquistare prodotti fuori convenzione, in modo da non dover sottostare ai prezzi fissati dalla Consip, pur potendo scegliere pc, stampanti e fotocopiatrici a tariffe più basse di quelle di mercato. Si tratta di un terreno torbido per il quale chiediamo una indagine approfondita da parte del ministero dell'Economia e della Corte dei conti, considerato il danno alla collettività pari a 1.250 euro a famiglia all'anno».

 **@MicBorrillo**
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Master Fs-La Sapienza

Per giovani ingegneri

■ Partnership tra imprese e università per formare ingegneri esperti di sistemi ferroviari.

Il Gruppo Ferrovie dello Stato italiane insieme a La Sapienza di Roma, Bombardier, AnsaldoBreda, Ansaldo Sts, Almaviva, Roma Metropolitana e Ferrotramviaria promuove un percorso di specializzazione nei trasporti ferroviari per giovani ingegneri laureati di II livello, preferibilmente in ingegneria elettrica, elettronica, meccanica e trasporti.

Si tratta di un master universitario di III livello in «Ingegneria delle infrastrutture e dei sistemi ferroviari», che ha come obiettivo la preparazione di professionisti che avranno sbocchi in società ferroviarie e di ingegneria, ma anche nei centri di ricerca e delle imprese e industrie che operano nel settore.

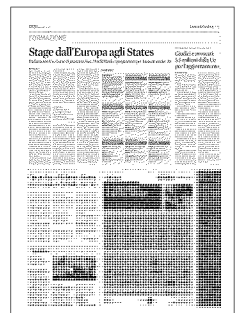
Saranno ammessi i primi 30 classificati di una selezione basata su titoli, conoscenze tecniche e linguistiche (inglese) e capacità psico-attitudinali. In base al merito e alla residenza verranno assegnate borse di studio per complessivi 60 mila euro ai primi 20 classificati e a 15 residenti fuori dalla Regione Lazio.

Il corso prevede un impegno full time per 7 mesi (gennaio-luglio 2016), con stage nelle aziende partecipanti. Il master si concluderà a settembre 2016, con la discussione del progetto elaborato durante lo stage. Sono previste sessioni d'aula, visite a impianti ferroviari, esperienze sul campo e confronti con i manager del Gruppo Fs italiane e delle altre società partner.

La domanda di ammissione dovrà essere presentata dai candidati, esclusivamente online, entro le ore 17.00 di mercoledì 18 novembre.

Ulteriori informazioni nella sezione «Lavora con noi» del sito www.fsitaliane.it e sui siti dedicati delle aziende partecipanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'indagine In testa alle richieste le facultà scientifiche. Ma cresce anche la domanda di manodopera specializzata. L'impatto del Jobs Act

Lavoro La laurea e un po' di pratica fanno la differenza

Ricerca di Unioncamere: quest'anno in Italia saranno assunti 83 mila dottori, 16.300 in più rispetto al 2014

DI BARBARA MILLUCCI

Grazie al Jobs Act, quest'anno le imprese rispetto al 2014 assumeranno oltre 108 mila giovani in più, tra laureati, diplomati e tecnici. Secondo uno studio di Unioncamere, che verrà diramato a giorni e che *CorrierEconomia* è in grado di anticipare, le imprese puntano sempre più su laureati e mano d'opera qualificata per cogliere le opportunità di ripresa economica, seppur debole, in atto.

Quest'anno, ben 83 mila dottori saranno richiesti dal mondo del lavoro, il che vuol dire 16.300 laureati in più rispetto a quanto previsto nel 2014, con una crescita del loro peso sul totale dei posti di lavoro pianificati. L'assunzione di diplomati da parte delle aziende riguarderà invece 275.800 giovani, quasi 21 mila in più rispetto alle previsioni dello scorso anno.

Le conoscenze valgono

Ma, ancora più dei laureati e dei diplomati, rispetto allo scorso anno, il mercato richiederà figure in possesso di una qualifica di formazione professionale o di un diploma professionale: le imprese prevedono infatti di assumere quasi 148 mila lavoratori, ben 59 mila in più sul 2014. Ad avere più chance di trovare un'occupazione saranno inoltre i candidati che hanno maturato importanti esperienze lavorative sul campo: a loro saranno riservati ben 6 contratti di assunzione su 10. Quello che emerge, e un po' tutti gli indici dall'Istat all'Inps lo dimostrano, è che in giro c'è più speranza di trovare lavoro.

«Le previsioni di crescita per la richiesta di laureati e di operai specializzati, indicano una tensione delle imprese verso una ripresa della produzione in chiave di qualità e innovazione — spiega Ivan Lo Bello, presidente Unioncamere —. L'esperienza resta un requisito fondamentale per chi cerca lavoro. Stage e alternanza scuola-lavoro per i più giovani si confermano decisivi, per avvicinare davvero la scuola al mondo dell'impresa».

Più ingegneri ed economisti

Tornando a quanto emerge dalla rilevazione annuale del Sistema informativo

Excelsior, effettuata da Unioncamere e ministero del Lavoro, che monitora le previsioni di assunzione delle imprese dell'industria e dei servizi, economisti ed ingegneri elettronici e dell'informazione si confermano anche quest'anno i più

In complesso le imprese dovrebbero accogliere 721 mila persone, oltre 100 mila in più sul 2014

corteggiati dalle imprese: 23 mila le assunzioni dei primi (+5mila rispetto al 2014), 10 mila quelle dei secondi (+1.700). I diversi indirizzi d'ingegneria, sommati tra loro, raggiungono le 24 mila assunzioni complessive, in crescita di ben 5.600 unità rispetto allo scorso anno.

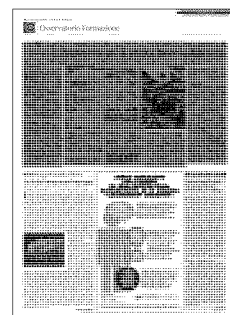
Il terzo e quarto posto della classifica sono riservati ai laureati con indirizzo sanitario-paramedico (6.680) e a quelli nelle materie dell'insegnamento della formazione (6.170). Non è certo una novità che studiando architettura, filosofia o scienze politiche risulta più difficile trovare un posto. Le opportunità di essere assorbiti in questo settore dalle imprese sono bassissime. Dai dati emerge che gli umanisti hanno solamente un centinaio di opportunità di trovare un posto di lavoro sicuro rispetto all'anno prima.

Diplomati

I diplomi più gettonati dalle imprese restano quelli con indirizzo amministrativo-commerciale (58 mila le assunzioni stagionali e non stagionali programmate), in aumento di oltre 10 mila unità rispetto al 2014. A seguire l'indirizzo meccanico, cui sono destinate 25 mila assunzioni nel 2015, in aumento di oltre 5 mila rispetto al fabbisogno dello scorso anno. Chi si è invece specializzato in ambito linguistico avrà qualche difficoltà a «viaggiare» con una busta paga certa a fine

lavoro. Il mercato per i prossimi mesi richiederà 3.200 traduttori e interpreti in meno. Tra coloro che hanno un diploma poco spendibile sul mercato ci sono anche gli esperti dell'agroalimentare. L'industria ne richiede 1.540 in meno rispetto allo scorso anno.

In generale, il dato più incoraggiante riguarda coloro che hanno un diploma professionale. La maggiore richiesta delle imprese per il 2015 riguarderà proprio le figure professionali specializzate in ambito turistico-alberghiero (59 mila le assunzioni previste quest'anno, +25 mila rispetto al 2014), i lavoratori del settore meccanico (17 mila, +8mila unità) e quello socio-sanitario (14 mila, quasi +5.700). Possibilità di nuove assunzioni si registrano anche nel settore della cosmetica, moda e tessile.

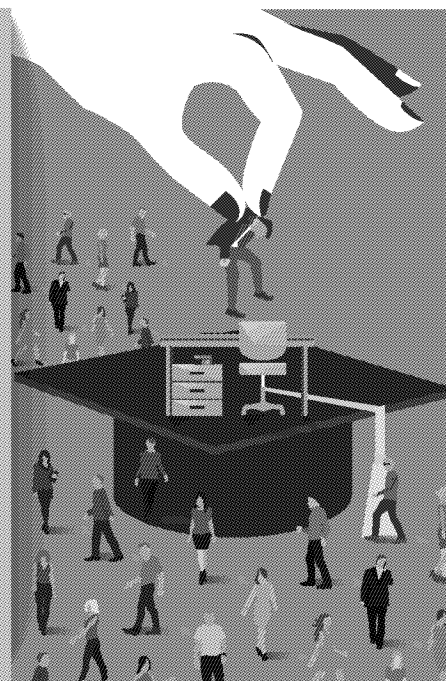


Assunzioni previste dalle imprese Confronto 2014-2015 e variazione assoluta

	Previste nel 2015	Previste nel 2014	Var. assoluta 2014-2015
Livello universitario, indirizzo di studio			
Economico	23.740	18.820	4.920
Ingegneria elettronica e dell'informazione	10.110	8.400	1.710
Ingegneria industriale	7.200	5.270	1.930
Sanitario e paramedico	6.680	4.850	1.830
Insegnamento e informazione	6.170	5.230	940
Ingegneria	4.490	3.240	1.250
Chimico-farmaceutico	3.710	2.980	730
Scientifico, matematico, fisico	2.820	2.530	290
Ingegneria civile e ambientale	2.270	1.520	690
Altre	6.210	4.740	1.420
Totale	82.860	66.560	16.300
Livello secondario e post secondario	275.800	254.880	20.920
Qualifica di formazione o diploma prof.	147.810	88.850	58.960
Altre	215.260	203.100	10.120
Totale:	721.730	613.390	106.300

Fonte: Union Camere

Pparrà



Architetti

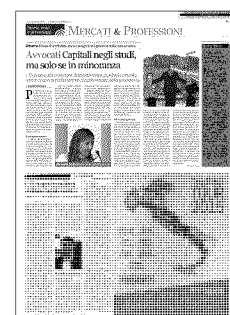
La proposta: «Rottamiamo i vecchi edifici»

Proposte per una politica di rigenerazione urbana e degli edifici. È il titolo del documento che il Consiglio nazionale degli architetti ha consegnato al ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Graziano Delrio. Il testo presenta diverse idee innovative, la più forte è quella pensata per il rilancio di un settore in forte crisi come l'edilizia. La proposta è quella della rottamazione degli edifici vecchi. «In Italia — ricorda il documento — i brutti e malconci edifici delle periferie e dei sobborghi non vengono rottamati perché con le norme attuali è impossibile farlo: infatti, per demolire un edificio e ricostruirlo a parità di volume e superficie utile, bisogna chiedere un permesso di demolizione e uno per nuova costruzione».

Per favorire la rottamazione di edifici che non garantiscono più la sicurezza o qualità dell'abitare, che sono in classe energetica E, F o G o sono inadeguati dal punto di vista sismico o del rischio idrogeologico o comunque a «fine vita», la proposta degli architetti è la demolizione e ricostruzione di un edificio a fini residenziali, all'interno della medesima proprietà, di pari volumetria e superficie.

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



No export, no business per due pmi su tre

L'INEDITO DATO EUROPEO EMERGE DA UN'INDAGINE DI FEDEX E DICE CHE LA MANCATA PRATICA DELLE VENDITE ALL'ESTERO COSTA IN MEDIA A CIASCUNA IMPRESA RICA VI PERSI FINO A 647MILA EURO

Vito de Ceglia

Milano

Le piccole e medie imprese italiane sono poco propense alle esportazioni. Ma quelle tedesche e francesi lo sono anche meno. E' questo lo scenario inedito che fotografa l'ultimo report redatto da Harris per conto della FedEx Express, il più grande corriere aereo espresso al mondo presente in oltre 220 paesi e controllato dalla multinazionale americana FedEx Corp con un fatturato annuo di 47 miliardi di dollari

Per realizzare l'indagine, FedEx ha effettuato oltre 2mila interviste online con

alti dirigenti delle Pmi in quattro mercati europei: Francia, Germania, Italia e Spagna. Le interviste sono state divise equamente in base al Paese e alla dimensione dell'azienda: micro (1-9 dipendenti full-time) 1020, piccola (10-49) 574 e media (50-249) 411.

Dall'analisi emerge che quasi due terzi (62%) delle piccole e medie imprese europee non svolgono attività di esportazione, nonostante oltre tre quarti (78%) delle imprese riconosca il potenziale dei mercati e dei clienti internazionali. Un handicap che pesa come un macigno sui bilanci delle Pmi le quali, per questo motivo, perdono in media fino a 647mila euro in ulteriori potenziali ricavi annui.

Comparando i singoli mercati presi in esame, l'indagine di FedEx rivela inoltre chiare differenze nelle attività di esportazione: si passa dalla normalità della Spagna, dove quasi la metà delle Pmi (47%) opera a livello internazionale, al 41%

dell'Italia, mentre le Pmi francesi e tedesche registrano livelli nettamente inferiori, rispettivamente pari al 32% e 31%.

Del 41% delle Pmi italiane che esportano attualmente, la stragrande maggioranza (99%) lo fa verso altri mercati europei. In primis: Francia, Germania e Spagna. Il 61% esporta invece verso i mercati al di fuori dell'Europa, in particolare verso gli Stati Uniti, il più importante mercato per le esportazioni a livello globale, e verso altri floridi mercati che stanno crescendo molto rapidamente, ma meno rappresentati, tra cui i mercati Bric.

In Italia, fa notare FedEx, le imprese esportatrici sembrano beneficiare notevolmente dei vantaggi finanziari dati dalle attività commerciali internazionali, con le Pmi in rapida crescita (oltre il 50%) e comunque molto più propense ad intraprendere percorsi mirati all'esportazione, rispetto alle Pmi statiche o in declino (32%) in termini di ricavi. Le Pmi esportatrici hanno, inoltre, un approccio maggiormente ottimistico circa le prospettive di fatturato nel corso dei 12 mesi successivi, con il 51% avente aspettative di crescita, rispetto al 40% delle non esportatrici.

Mentre la maggior parte delle Pmi italiane si aspetta una maggiore crescita in termini di ricavi internazionali rispetto a quelli domestici, appena il 22% ha ambizioni concrete di sviluppare il proprio business oltre i confini, il che significa che le Pmi non sono ancora totalmente convinte dei benefici derivanti dall'esportazione. Le previsioni di crescita del mercato delle esportazioni delle Pmi sono pressoché stabili, con il raggiungimento del 49% tra 5 anni e del 55% in un decennio.

«La ricerca dimostra — osserva FedEx — come le Pmi in Italia non dispongano di entrate supplementari e siano prive di fiducia nel pensare al di là dei propri confini nazionali. Principalmente perché percepiscono le barriere del

commercio internazionale come invalicabili. Molti imprenditori sono restii nel valutare le vantaggiose opportunità legate all'esportazione, poiché sono preoccupati riguardo la scelta dei mercati più adatti, gli aspetti pratici per assicurarsi l'avvenuto pagamento e la gestione delle richieste e delle restituzioni da parte dei clienti, senza avere una presenza fisica sul mercato, così come la mancata conoscenza del know-how tecnico circa i processi legali quali, ad esempio, le procedure doganali».

A questo punto, l'obiettivo di FedEx è quello di aumentare la presenza globale delle Piccole e Medie aziende italiane ed europee mettendo a disposizione tutta la sua rete di consulenti costituita da oltre 3.000 esperti nel settore del commercio globale, in grado di fornire consigli e supporto su normative doganali, documentazione e imballaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

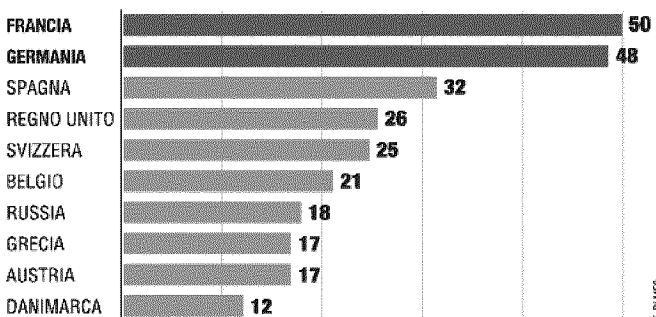
62%

LE DITTE

In Europa si passa dalla normalità della Spagna, dove quasi la metà delle Pmi (47%) opera a livello internazionale, al 41% dell'Italia, fino a francesi e tedesche che registrano livelli nettamente inferiori, rispettivamente pari al 32% e 31%. A livello continentale il 62% delle pmi non svolge attività di esportazione

L'EXPORT E LE PMI ITALIANE

Francia e Germania i mercati di riferimento, in %



Fonte: FedEx Express

S. DI MEO



«I soldi all'estero non si potranno più toccare Chi pensa di farla franca è un irresponsabile»

Longobardi: si rischia l'autoriciclaggio. Per la voluntary disclosure serve la proroga

Intervista

di **Francesco Di Frischia**

ROMA «È assolutamente indispensabile la riapertura dei termini che scadono il 30 settembre per regolarizzare i capitali nascosti all'estero (la *voluntary disclosure*, ndr). Serve un decreto ad hoc del governo». Gerardo Longobardi, presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti, commenta così l'intervista pubblicata ieri dal *Corriere della Sera* a Rossella Orlandi, direttore dell'Agenzia delle Entrate.

Come sta andando la voluntary?

«Credo che verranno presentate ancora molte domande. E credo che l'operazione avrà successo per i contribuenti, per i commercialisti che hanno seguito i loro clienti e anche per lo Stato. La richiesta di una proroga l'ho fatta anche al ministro dell'Economia Pa-

doan la scorsa settimana proprio per non vanificare il lavoro fatto e per garantire il buon esito della procedura, sia in termini di gettito, sia in termini di emersione di attività sconosciute al Fisco. E poi ci sono pure ragioni tecniche che suggeriscono la proroga».

Può essere più preciso?

«Sono stati chiariti dubbi interpretativi rilevanti in due circolari solo il 2 e il 28 agosto, cioè come dire ieri. È stato reso disponibile solo il 27 agosto il *waiver* svizzero per inviare all'Agenzia delle Entrate dati e posizione. Inoltre è del 2 settembre l'entrata in vigore della norma che sterilizza il raddoppio dei termini per l'accertamento: così solo da questa data molti si sono attivati per la *voluntary disclosure*, che evita problemi penali. Per questo molte domande arriveranno al fotofinish».

Quindi serve altro tempo?

«A differenza dei condoni e dello scudo fiscale, che erano una specie di fotografia, con la *voluntary* si ripercorre come in

un film la vita fiscale del contribuente. Quindi è una operazione molto complessa, che richiede calcoli atroci».

Questa sarà davvero l'ultima occasione per mettersi in regola?

«Condivido pienamente le parole della Orlandi: è da incoscienti e, aggiungo, da irresponsabili non aderire alla *voluntary*. È cambiato l'atteggiamento di tutti gli Stati sui paradisi fiscali che ora si chiameranno "Stati canaglia"».

La stessa Orlandi ha raccontato che lei lo ha spiegato con l'esempio di Panama. Chi continuerà a tenere soldi lì, cosa rischia?

«Dopo l'introduzione del reato di autoriciclaggio, dal 30 settembre i soldi all'estero saranno di fatto non più disponibili. E chi ha i soldi a Panama o

in qualche altro Stato, se li potrà spendere solo lì, rischiando un po' la vita. Ma se li spenderà altrove rischia l'accusa di autoriciclaggio».

E i capitali nascosti al Fisco in Italia?

«Mentre c'è molto interesse sulla *voluntary* per i capitali all'estero, non ho avuto la stessa sensazione per quelli interni. Ma certe scelte vanno fatte con grande attenzione: per questo condivido le perplessità della Orlandi sulle ipotesi di evasione. E credo sia meglio sanare anche quello che non era stato dichiarato in passato. Il discorso infatti riguarda anche l'evasione interna: l'accusa di autoriciclaggio vale per entrambi i casi. Bisogna farsi bene i conti. Il Fisco è amico dei contribuenti, non degli evasori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



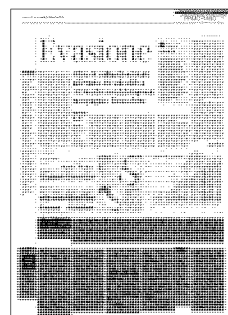
● Gerardo Longobardi, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti: più tempo sulla «voluntary disclosure»



Attenzione anche a spendere i soldi non dichiarati in Italia: l'autoriciclaggio vale anche in questo caso. Il Fisco non è amico di chi evade



SUL «CORRIERE» L'intervista uscita ieri a Rossella Orlandi, direttore dell'Agenzia delle Entrate



Riforme Prove di armistizio tra la categoria e il governo sulla concorrenza

Avvocati Capitali negli studi, ma solo se in minoranza

L'Oua apre alla creazione di società miste, purché il controllo resti in mano ai professionisti. Il nodo irrisolto della previdenza

DI ISIDORO TROVATO

Probabilmente si tratta di uno dei testi normativi più controversi nella storia moderna dell'avvocatura. Il disegno di legge sulla concorrenza che avanza verso la sua approvazione presenta ancora diversi nodi: il più evidente dei quali riguarda la formula della multidisciplinarietà e delle società tra professionisti. La possibile apertura al capitale dentro gli studi legali rappresenterebbe una svolta epocale e infatti ha spaccato il mondo dell'avvocatura.

Il compromesso

E adesso, dopo l'approvazione di alcuni emendamenti al testo in commissione alla Camera, è esplosa la contrapposizione tra chi non ammette l'eventualità di soci di capitale e chi invece sottolinea il forte lavoro di mediazione (magari allineandosi alle Stp degli altri professionisti): «Noi siamo per una soluzione di compromesso

— afferma Mirella Casiello, presidente Oua —. L'avvocatura rimane prevalentemente contro l'ingresso dei grandi gruppi finanziari ed economici negli studi legali, perché una scelta del genere metterebbe a rischio autonomia ed indipendenza degli avvocati e quindi una corretta tutela del diritto di difesa dei cittadini: per esempio nelle grandi controversie contro le banche o le assicurazioni. Ma siamo disposti a

mediare per trovare soluzioni alternative soddisfacenti».

Eppure, malgrado l'apertura nei confronti di una soluzione di compromesso, l'Oua non ha mai nascosto le sue perplessità nei confronti delle società tra professionisti evidenziando, tra gli altri, i problemi di tipo previdenziale e fiscale. «Certo — aggiunge il presidente Oua — l'orientamento di una maggioranza parlamentare trasversale rimane fortemente

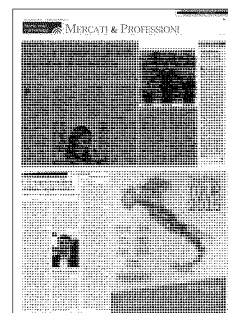
ancorato a questa idea sbagliata di deregulation che, oltretutto, siamo certi non apporterà nessun miglioramento neppure alla categoria forense e, soprattutto ai più giovani. Questi rimarranno, infatti, sempre più esposti alla strabordante forza economica dei grandi gruppi, senza alcuna forza contrattuale. Insomma, cottimisti del diritto».

Gli schieramenti

Nessuna divisione neanche tra i parlamentari appartenenti al mondo dell'avvocatura? «In realtà le divisioni esistono anche lì — ammette Casiello — non possiamo non mettere in evidenza tanto la volontà di ascolto di diversi parlamentari, quanto l'impegno anche di una parte del governo rispetto alle ragioni e alle preoccupazioni dell'avvocatura. In questo senso, l'approvazione degli emendamenti rappresenta da un lato una mediazione, dall'altro raccoglie anche le richieste dello stesso Congresso Forense



Mercato & Diritti Mirella Casiello, presidente Oua



che con due diverse mozioni auspicava l'apertura alle altre professioni e una forte limitazione della presenza dei soci di capitale. Ma c'è ancora molto da fare, soprattutto perché rimangono irrisolti tutti i problemi relativi agli aspetti previdenziali e fiscali. Nodi a cui si aggiungono anche diverse criticità su problematiche civilistiche e fiscali connesse alla trasformazione dello studio legale in società tra professionisti».

Del resto l'Organismo unitario dell'avvocatura in un documento consegnato in audizione alla Camera aveva già sottolineato che le perplessità sollevate non erano motivate da preconcetti o pregiudizi (tanto è vero che è stata la stessa avvocatura a

chiedere una forma societaria per l'esercizio della professione), ma dalla preoccupazione che questa iniziativa non avesse ricevuto il necessario approfondimento riguardo le conseguenze che la struttura proposta comporterebbe. In particolare dal punto di vista della necessità di salvaguardare l'indipendenza e la libertà dell'avvocato nell'esercizio del suo mandato e la stabilità del sistema previdenziale. «Non vorremmo che un disegno di legge — precisa la presidente dell'Oua — che nasce con la finalità di rendere più competitiva la professione forense e il paese, terminasse per essere inutile e controproducente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia
LA PROFESSIONE FORENSE

Permanenza nell'Albo
Il Dm con i sei requisiti per l'esercizio
della professione è all'esame del Parlamento

Il confronto
Il Consiglio di Stato ha censurato in diverse
parti gli atti, ma il ministero non ha recepito

La riforma degli avvocati attende l'ultimo sprint

Mancano ancora 11 provvedimenti, 7 sono in itinere

Antonello Cherchi
Bianca Lucia Mazzei

Seppur in ritardo rispetto alla tabella di marcia, l'attuazione della legge di riforma della professione di avvocato sta andando avanti e negli ultimi mesi ha accelerato il passo.

La settimana scorsa sono arrivati in Gazzetta due regolamenti ministeriali ed in itinere ce ne sono altri sette. Il delicato tema della disciplina delle società professionali, cui avrebbe dovuto essere dedicato un apposito Dlgs, è inoltre confluito nel disegno di legge sulla concorrenza attualmente all'esame della Camera dei deputati.

Il punto di partenza è la legge 247/2012 (in vigore dal 2 febbraio 2013) che, oltre a dettare regole direttamente operative, prevedeva quasi trenta provvedimenti di attuazione, per la maggior parte assegnati al ministero della Giustizia e che, stando alla legge, avrebbero dovuto vederla luce entro il 2 febbraio 2015. Altri regolamenti (fra cui la predisposizione del nuovo Codice deontologico) spettavano invece al Consiglio forense che li ha varati nel biennio 2013-2014.

Tutti i tasselli del complesso mosaico della riforma forense stanno quindi, anche se con lentezza, andando al loro posto.

Gli ultimi regolamenti

Come ottenere il titolo di specialista e la pubblicità delle procedure relative all'esame di Stato sono le materie disciplinate dagli ultimi due decreti ministeriali usciti in

Gazzetta il 15 settembre scorso. Il regolamento che disciplina le modalità per diventare specialista entrerà in vigore il 14 novembre. Individua due percorsi alternativi: frequentazione di corsi biennali o comprovata esperienza nel settore. Le aree di specializzazione elencate dal decreto sono diciotto e vanno dal diritto dell'ambiente a quello dell'Unione europea (ma l'avvocato non può sceglierne più di due).

In dirittura d'arrivo

Altri sette decreti sono in via di approvazione. Hanno infatti cominciato l'iter che prevede i pareri del Consiglio nazionale forense, del Consiglio di Stato e del Parlamento.

All'esame delle Camere c'è ad esempio, uno dei provvedimenti più attesi, quello che detta i requisiti che un avvocato deve rispettare per rimanere iscritto all'Albo. L'obiettivo è la verifica dell'esercizio «effettivo, abituale e prevalente» della professione. Il testo inviato alle commissioni parlamentari individua sei condizioni che, come specifica la relazione illustrativa, «devono ricorrere congiuntamente»: titolarità di una partita Iva attiva (anche intestata a una società o associazione di cui il professionista fa parte); disponibilità di locali adibiti a studio professionale e di un'utenza telefonica; trattamento di almeno cinque «affari» annui (la voce comprende sia gli incarichi giudiziari che quelli stragiudiziali come

consulenze e pareri), anche quando il mandato arriva da un altro professionista; possesso di un indirizzo di posta elettronica certificata; assolvimento dell'obbligo di aggiornamento professionale; polizza assicurativa.

Le società fra professionisti

Fra i tasselli mancanti c'è la disciplina dell'esercizio della professione forense in forma societaria previsto dalla legge 247. L'articolo 5 rinvia, infatti, la disciplina di questa materia a un decreto legislativo che avrebbe dovuto essere varato entro il 2 agosto 2013 e fissava, di conseguenza, i principi e i criteri direttivi cui il Governo avrebbe dovuto attenersi. Questo Dlgs non ha mai visto la luce e ora il disegno di legge sulla concorrenza (attualmente all'esame della Camera dei deputati) interviene sull'argomento con l'obiettivo di «assicurare una maggiore concorrenza» e prevede quindi l'abrogazione dell'articolo 5 della legge 247.

Botta e risposta

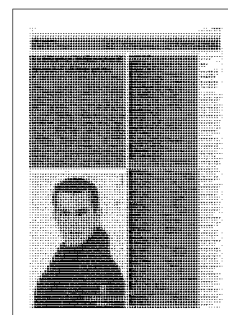
Non tutto quel che c'è scritto nei regolamenti attuativi piace al Consiglio di Stato. Tra Palazzo Spada, chiamato a esprimere il parere sui testi, e il ministero della Giustizia è un continuo botta e risposta. Si prendano, per esempio, gli ultimi due regolamenti, quello sui criteri da rispettare per rimanere iscritti all'Albo e l'altro sullo svolgimento dell'esame di Stato. In entrambi i casi i regolamenti hanno richiesto un doppio passaggio perché il del

Consiglio di Stato aveva chiesto al ministero di apportare correzioni. Invece, via Arenula ha deciso di tirare dritto per la propria strada.

Riguardo alla permanenza nell'Albo Palazzo Spada aveva chiesto, in linea con il Cnf, di introdurre una sorta di sanatoria, così da permettere all'avvocato in difetto dei requisiti di mettersi al passo, spiando che il rifiuto del ministero appariva «poco convincente». Niente da fare: anche il testo arrivato in Parlamento non tiene conto di quei suggerimenti.

Ancora più «accorato» l'invito sull'altro regolamento. Lì c'è una norma che impone al commissario che abbandoni l'aula della prova di non potersi rientrare, così da evitare fughe di notizie. Allo stesso tempo, però, si affida ai commissari il compito di trasferire dalla sede della Corte d'appello a un altro ufficio del distretto gli elaborati scritti. Scelte che - scrive Palazzo Spada - appaiono «poco funzionali e contraddittorie». «Non si può condividere - aggiungono i giudici - l'isoluzione, certamente degna di miglior causa», con la quale il ministero ha continuato a disattendere tali indicazioni. Si tratterà di vedere se ci sarà un ripensamento nel testo da inviare alle Camere. Anche perché - avverte il Consiglio di Stato - è pur vero che il parere può essere ignorato, ma con motivazioni «oltre che giuridicamente corrette», anche «legittimamente coerenti con l'interesse generale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa dell'attuazione

PROVVEDIMENTI DI COMPETENZA DEL MINISTERO

1	Modalità di svolgimento del tirocinio	<ul style="list-style-type: none">• Parere Cnf 22 maggio 2015• Parere del Consiglio di Stato 18 giugno 2015
2	Corsi di formazione che i tirocinanti dovranno seguire in aggiunta alla pratica presso uno studio professionale	
3	Praticantato presso gli uffici giudiziari	<ul style="list-style-type: none">• Parere Cnf 24 ottobre 2014• Parere del Consiglio di Stato 4 giugno 2015
4	Modalità di svolgimento dell'esame di Stato	<ul style="list-style-type: none">• Parere Cnf 22 maggio 2015• Parere del Consiglio di Stato 27 agosto 2015
5	Modalità per pubblicizzare in modo tempestivo l'avvio delle procedure per l'esame di abilitazione	<ul style="list-style-type: none">• Dm 12 agosto 2015, n. 143• Gu del 15 settembre 2015 n. 214• In vigore dal 30 settembre 2015
6	Pubblicità del Codice ontologico e dei suoi aggiornamenti	<ul style="list-style-type: none">• Dm 11 marzo 2015, n. 38• Gu 2 aprile 2015, n. 77• In vigore dal 17 aprile 2015
7	Requisiti per l'esercizio effettivo della professione	<ul style="list-style-type: none">• Parere Cnf 26 giugno 2015• Parere Consiglio di Stato 27 agosto 2015• Trasmesso alle Camere
8	Percorsi formativi per ottenere il titolo di "specialista"	<ul style="list-style-type: none">• Dm 12 agosto 2015, n. 144• Gu 15 settembre 2015, n. 214• In vigore dal 14 novembre 2015
9	Categorie di professionisti che, insieme con gli avvocati, possono costituire associazioni multidisciplinari	<ul style="list-style-type: none">• Parere Cnf del 31 luglio 2015
10	Disciplina delle società tra professionisti	
11	Rimedio della materia della difesa d'ufficio	<ul style="list-style-type: none">• Dlgs 30 gennaio 2015, n. 6• Gu 5 febbraio 2015, n. 29• In vigore dal 20 febbraio 2015
12	Compensi decisi dal giudice quando le parti non trovano l'accordo	<ul style="list-style-type: none">• Dm 10 marzo 2014, n. 55• Gu 2 aprile 2014, n. 77• In vigore dal 3 aprile 2014
13	Condizioni e massimali minimi delle polizze assicurative	
14	Elezioni componenti dei consigli degli ordini circondariali forensi	<ul style="list-style-type: none">• Regolamento 10 novembre 2014, n. 170• Gu 24 novembre 2014, n. 273• In vigore dal 25 novembre 2014
15	Funzionamento e convocazione assemblea ordini circondariali	<ul style="list-style-type: none">• Parere Cnf del 17 luglio 2015
16	Redazione, pubblicazione e trasmissione degli albi e degli elenchi	<ul style="list-style-type: none">• Parere Cnf del 22 maggio 2015• Parere del Consiglio di Stato 9 luglio 2015
17	Testo unico delle disposizioni in materia di professione forense	

PROVVEDIMENTI DI ATTUAZIONE DI COMPETENZA DEL CONSIGLIO NAZIONALE FORENSE

 **REGOLAMENTO**  **PUBBLICATO**  **IN VIGORE DAL GIORNO**

	2013	2014	2015
3 Nuovo Codice deontologico		31 gennaio 2014	Gu 16 ottobre 2014 15 dicembre 2014
3 Formazione continua		16 luglio 2014, n. 6 Cnf 28 ottobre 2014	Primo gennaio 2015
3 Istituzione e organizzazione delle scuole forensi		20 giugno 2014, n. 3 Cnf 20 giugno 2014	5 luglio 2014
4 Corsi per l'iscrizione all'albo speciale per il patrocinio di fronte alle giurisdizioni superiori		16 luglio 2014, n. 5 Cnf 17 luglio 2014	Primo agosto 2014
5 Riscossione dei contributi	22 novembre 2013, n. 3 Cnf 25 novembre 2013		10 dicembre 2013
6 Istituzione e funzionamento dell'osservatorio permanente sull'esercizio della giurisdizione		13 dicembre 2013 n. 4 Cnf 19 dicembre 2013	3 gennaio 2014
7 Istituzione e modalità di tenuta dell'elenco delle associazioni forensi specialistiche più rappresentative	11 aprile 2013, n. 1 Cnf 11 aprile 2013		12 aprile 2013
8 Istituzionale e modalità di tenuta dell'elenco delle associazioni forensi maggiormente rappresentative		16 luglio 2014, n. 4 Cnf 16 luglio 2014	17 luglio 2014
9 Elezione dei componenti dei consigli distrettuali di disciplina		31 gennaio 2014, n. 1 Cnf 31 marzo 2014	15 aprile 2014
10 Procedimento disciplinare		21 febbraio 2014, n. 2 Cnf 31 marzo 2014	Primo gennaio 2015
11 Modalità di accesso allo sportello del cittadino	19 aprile 2013, n. 2 Cnf 19 aprile 2013		4 maggio 2013

PROVVEDIMENTI DI COMPETENZA DELLA CASSA DI PREVIDENZA FORENSE

1 Minimi contributivi per la Cassa previdenza e assistenza forense ed eventuali condizioni di esenzione o di riduzione dei contributi		Regolamento della Cassa di previdenza 20 giugno 2014 n. 20 Gu n. 192 del 20 agosto 2014
--	--	--

Fonte: elaborazione del Il Sole 24 Ore del Lunedì

L'avvocato presenta domanda al proprio consiglio dell'ordine che la trasmette al Cnf

Due opzioni per specializzarsi

Pagina a cura
di ANTONIO CICCIA
MESSINA

Ci sono due strade per avere dal Consiglio nazionale forense il titolo di avvocato specialista: frequenza e superamento di un percorso formativo ad hoc, oppure per riconoscimento della comprovata esperienza professionale maturata. In ogni caso l'avvocato interessato dovrà presentare domanda al proprio Consiglio dell'ordine che la trasmette al Cnf.

Comprovata esperienza. Se la domanda è fondata sulla comprovata esperienza, il Consiglio nazionale forense convocherà l'avvocato a un colloquio sulle materie comprese nel settore di specializzazione.

L'esperienza è comprovata se l'avvocato, che ha maturato un'anzianità di otto anni di iscrizione all'albo degli avvocati ininterrotta e senza sospensioni, abbia esercitato negli ultimi cinque anni in modo assiduo, prevalente e continuativo attività di avvocato in uno dei settori di specializzazione: questo si prova mediante la produzione di documentazione, giudiziale o stragiudiziale, di almeno 15 incarichi nel quinquennio.

Attenzione, perché non si contano gli affari che hanno ad oggetto medesime questioni giuridiche e necessitano di un'analoga attività difensiva.

Corsi di formazione. L'alternativa è seguire corsi di formazione. I corsi devono avere durata almeno biennale e didattica non inferiore a 200 ore, di cui didattica frontale non inferiore a 100 ore. L'avvocato avrà obbligo di frequenza nella misura minima dell'80% della durata del corso e dovrà superare almeno una prova, scritta e orale, al termine di ciascun anno di corso.

Mantenimento. Una volta ottenuto, il titolo bisogna mantenerlo. Ogni tre anni l'avvocato specialista dovrà dimostrare di avere adempiuto a specifici obblighi di formazione.

per ciascun anno.

Ma il titolo di avvocato specialista può essere mantenuto anche dimostrando di avere esercitato nel triennio di riferimento in modo assiduo, prevalente e continuativo

l'attività in uno dei settori di specializzazione: ci vuole la documentazione relativa a 15 incarichi per anno.

Revoca. Il titolo può essere revocato. Fanno saltare la specializzazione una sanzione disciplinare de-

finitiva, diversa dall'avvertimento, conseguente a un comportamento realizzato in violazione del dovere di competenza o di aggiornamento professionale; oppure il mancato adempimento degli obblighi di formazione continua o l'omissione dell'obbligo della dichiarazione e

della documentazione prescritta per il mantenimento del titolo. La revoca può arrivare anche nei casi di grave e comprovata carenza delle specifiche competenze del settore di specializzazione. Attenzione, però, il decreto dà una seconda chance: la revoca del titolo non impedisce di conseguirlo nuovamente.

Disposizione transitoria. Il decreto si occupa della prima attuazione del decreto. In particolare l'avvocato che ha conseguito nei cinque anni precedenti un attestato di frequenza di un corso almeno biennale di alta formazione specialistica può chiedere al Consiglio nazionale forense il conferimento del titolo di avvocato specialista, ma deve sottoporsi a una prova scritta e orale.

Può fruire dello stesso percorso l'avvocato che ha conseguito un attestato di frequenza di un corso avente i requisiti, ma non ancora concluso.

—© Riproduzione riservata—



Per mantenere il titolo, in particolare, l'avvocato deve dimostrare di avere partecipato in modo proficuo e continuativo a scuole o corsi di alta formazione nello specifico settore di specializzazione per un numero di crediti non inferiore a 75 nel triennio di riferimento e, comunque, a 25

